

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina



Pubblicazione trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2018



L'8xmille in persona.

Don Luca, nuovo oratorio, Massa.

WWW.CHIEDILOALORO.IT



L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della *Nuovi Sentieri*

con un corposo e prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon. Esso parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda non raccontata dall'ufficiale storiografia.



Volume di pagine 358, copertina cartonata, cm 24x22, con ricca iconografia. Prenotazioni, con ritiro, presso le sezioni di Giovane Montagna euro 25. Con richiesta alla redazione della rivista giovannipadovani.gm@alice.it euro 30, comprensivi delle spese di spedizione



LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO

La casa per ferie **“Natale Reviglio”**, in località Chapy d’Entreves, è una bella realtà della Sezione di Torino. Dal 1959 è al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini.

Infatti, alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

Volete trascorrere una settimana nel cuore del massiccio del Monte Bianco, in un luogo spettacolare per bellezza e comodità, punto ideale di partenza di molte escursioni ed ascensioni nel massiccio?

Avete oggi una duplice possibilità:

- Prenotare una o più settimane in pensione completa.
- Utilizzare la casa in autogestione (gruppi minimi di 15 persone).

Sarà un soggiorno indimenticabile!

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) - Fax: 011 747978
e-mail: natalereviglio@gmail.com

Mario Leone: 349.5971416 • Marco Ravelli: 011.5628041 (ore ufficio)

Edizioni della Giovane Montagna

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI

di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparsi nella rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del Cai per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.



174 pagine, formato cm.16x23
56 fotografie b/n - euro 15

IL SENTIERO DEL PELLEGRINO

Giovane Montagna



Sulle orme della Via Francigena
Da Noalesa a ovest e da Aquileia a est verso Roma, per Modena, l'Appennino emiliano, la Toscana e il Lazio. La guida ufficiale alla Via Francigena, così come è stata ripercorsa nelle sue 71 tratte dalla Giovane Montagna nel 1999.

336 pagine, formato cm.12x20
con oltre 100 fotografie - euro 13

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO

di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una *Somma* del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderino inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.



290 pagine, formato cm.24x34 - euro 35

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco

di Andrea Carta



Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagine, formato cm.17x24 - euro 15

DUE SOLDI DI ALPINISMO

di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.



208 pagine, formato cm.17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO

di Giuseppe Mazzotti



Nella sua provocazione culturale il volume richiama: «La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza». È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm.16x22 - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE

di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best seller in Austria e Germania, con numerose edizioni e oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.



Volume di pagine 98, cm. 21 x 24 - euro 25

I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M. o possono essere richiesti alla redazione di:
Giovane Montagna rivista di vita alpina,
Via Sommalvale 5 - 37128 Verona
email: Giovanni.Padovani@infinito.it
La spedizione sarà gravata delle spese postali



Escursioni, ferrate, arrampicate,

ciclabili: un mondo da scoprire

attorno alla *Baita di Versciaco in Pusteria*

Ed ora il ponte pedonale sulla Drava per l'accesso diretto sul percorso ciclabile/fondo/pedonale... *Un ponte per amico!*



La baita di Versciaco della Giovane Montagna di Verona



Gli specialisti per l'Avventura



Abbigliamento, attrezzature, calzature per la montagna ed il tempo libero

Cooperativa Veneta Scout
www.cvsonline.it

Padova
Via R. Fowst, 9
Verona
Via Pirandello, 25 (zona stadio)



Anno 104° - N. 2
Aprile-Giugno 2018

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
N° di conto 442/A

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Irene Affentranger
Armando Aste (†)
Armando Biancardi (†)
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto (†)
Andrea Carta
Bepi De Marzi
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi (†)
Tommaso Magalotti
Sergio Marchisio
Ferruccio Mazzarioli
Giovanni Padovani
Gianni Pàstine
Gianni Pieropan (†)
Franco Ragni
Matteo Sgrenzaroli
Marco Valdinoci
Oreste Valdinoci

Corrispondenti:

Alfonso Zerega: Cuneo
Simona Ventura: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Leonora Faraone: Milano
Vittoria Villata: Moncalieri
Tiziano Bertato: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Paolo Tamagno: Pinerolo
Ilio Grassilli: Roma
Marco Valle: Torino
Germano Basaldella: Venezia
Cesare Campagnola: Verona
Nellina Ongaro: Vicenza

Giovane Montagna

Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sottosezione nazionale:

Pier Giorgio Frassati

GIOVANE
MONTAGNA
rivista di vita alpina

~ Fondazione della cooperazione alpina ~ P.S.I. LXXXVI ~

Sommario

Una notte sul Cimon della Pala
di *don Giulio Trettel*

Una piacevole lettura (e di fine qualità)
di una "prima" che è stata poi anche l'unica.

7

Ritorno a Cima delle Coste... con famiglia.
Una arrampicata fra sogni, dubbi e realtà
di *Massimo Bursi*

Una parete sulla quale ora ti affidi ai figli e lungo
le cui vie si snodano pensieri, ricordi...

13

Commiato da una valle
di *Oreste Forno*

...viene il momento del commiato
da un luogo privilegiato di introspezione.

17

Corpassa, una valle, un premio
di *Dante Colli*

Quanto insegna una iniziativa rivolta a
conservare le radici della propria "piccola storia".

19

Il Sasso di Annibale
di *Mauro Carlesso*

Sulla scia di "dicerie di campanile" la
curiosità diventa ricerca di possibili conferme.

21

Annibale superò le Alpi, noi le girammo
di *Aldo Morello*

La suggestione di un trekking domestico,
costruito appunto sulle montagne di casa

25

Una montagna di vie
Cultura alpina
Vita nostra

29

32

45

In copertina: **Torre Trieste, Civetta, Dolomiti Bellunesi**, disegno di Giancarlo Zucconelli. La vignetta di pagina 31 è di Caio. *Referenze iconografiche*: pagine 6,7 e 8 di repertorio; pagina 8 don Giulio Trettel; pagina 11 da *Pale di San Martino*, di Luca Visentini; pagine 12,13 e 14 Massimo Bursi; pagina 16 Oreste Forno; pagina 19 Dante Colli; pagina 21 Mauro Carlesso; pagina 22 di repertorio; pagine 26 e 28 Aldo Morello; pagine 32, 33, 34, 35 e 38 Trentofilmfestival,

Sito Internet: www.giovanemontagna.org
Posta elettronica: info@giovanemontagna.org

Direttore responsabile: Marco Ravelli
Direzione e Redazione: Via Lodovica, 9/C - 10131 Torino - Tel./Fax 011.8193361 - e-mail: ing.marco.ravelli@gmail.com
Contributo rivista: € 10 per i quattro numeri annui
Banca d'appoggio: Banca Prossima (S. Paolo) - IBAN IT45 N033 5901 6001 0000 0112 424
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966
Stampa: ALZANI Tipografia - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121.322657 - info@alzanitipografia.com
Fotolito: Fotoproduzioni grafiche Verona - Tel. 045.8266422



Il Cimon della Pala dal Passo Rolle. A sx il ghiacciaio del Travignolo che adduce al colle omonimo



Versante sudovest del Cimon. La via Leuchs si sviluppa sulla costola centrale.

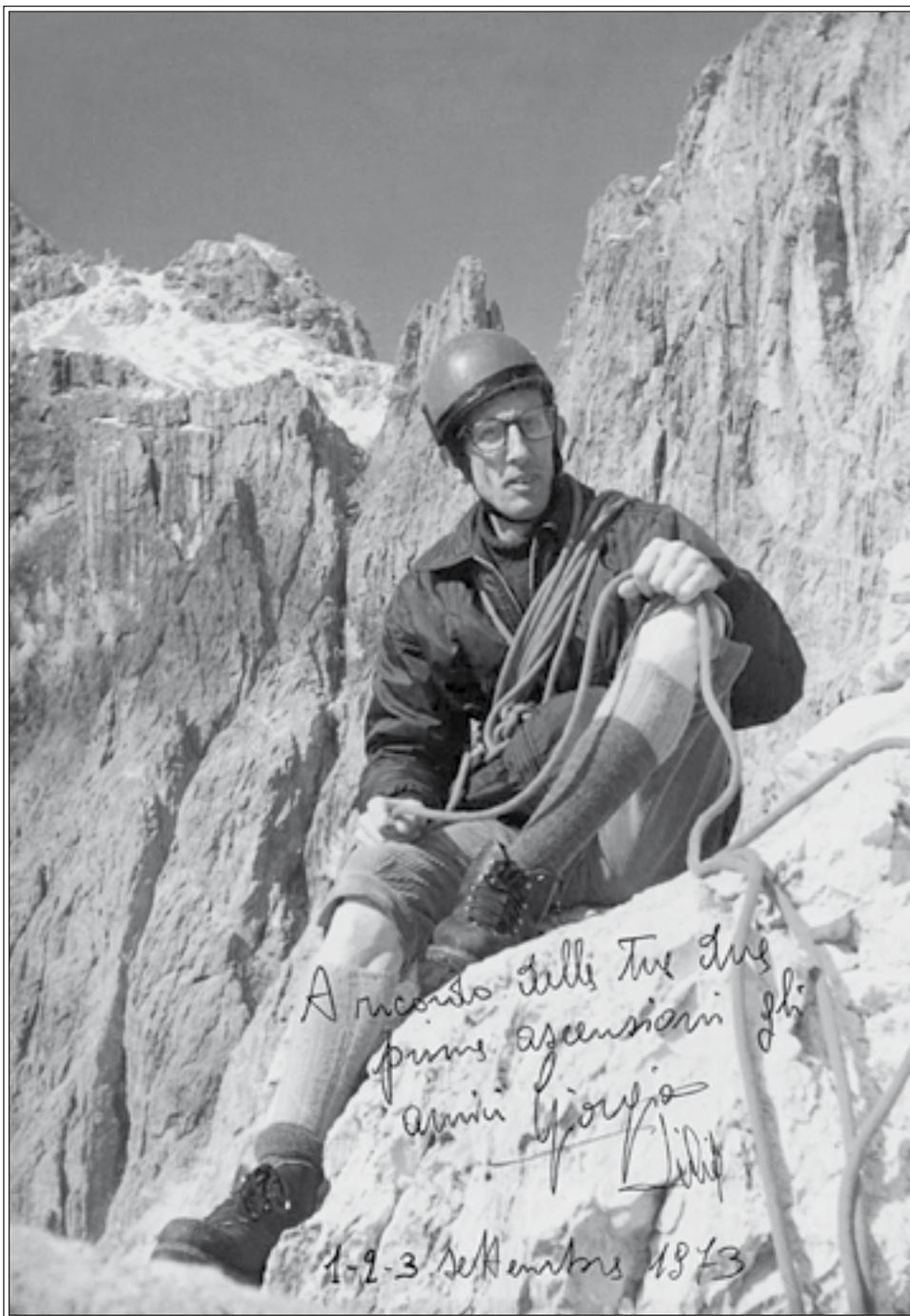
UNA NOTTE SUL CIMON DELLA PALA

Briosa, frizzante, dotta rievocazione di un cimento alpinistico che un giovane sacerdote salesiano s'era visto regalare da due amici conterranei, destinato però a non mettere radici. Meglio i classici!

L'unica volta – la prima e l'ultima – che ebbi modo di arrivare in vetta al Cimon della Pala (m. 3184), correa l'anno di grazia 1973. Sentite come accadde.

Il 1° settembre di quell'anno l'amico Giorgio Scalet mi invitò a fare “qualcosa che meritasse per davvero” – come egli diceva (e come sempre si dice) – di fare una ascensione, una di quelle *giuste*, mi assicurava che, data la mia poca esperienza in arrampicata, non sarebbe poi stata tanto difficile (che, insomma, voleva dire, che per me – principiante in fatto di ascensioni – era una *via* che risultava pur sempre *facile*); una di quelle *vie*, comunque – soggiungeva – che meritano certamente rispetto. In giorno splendido ci si doveva dunque allenare affrontando l'ascensione al Dente del Cimon [della Pala] (m. 2680), ‘il figlio minore’ della superba vetta delle Pale di San Martino, ‘figlio minore’ di quello che con ambizione manifesta chiamiamo il Cervino delle Dolomiti. Mi assicurava tuttavia che era una salita da poco; e lo diceva per mettermi a mio agio con le salite; «potrebbero percorrerla – proseguiva – anche dei ciechi o degli zoppi». Insomma, una bella e facile ascensione. Concludeva infine che c'era o ci sarebbe stato soltanto un ‘passaggio’ di 4° grado, davvero facile e meritevole; alla buona, non c'è che dire; in ogni caso, un ottimo avvio a qualche impresa più seria, insisteva.

Ci si mise d'accordo per l'indomani. E fu per davvero una bella prova. Si giunse in vetta abbastanza agevolmente. Tirato un po' il fiato, mi invitò a fare una discesa a corda doppia su di una specie di ‘panca’ sottostante di circa 20 metri dalla vetta. «È facile – diceva – è come bere un bicchier d'acqua». Lo proponeva certo per allenarmi poco alla volta a tutte le esigenze che si impongono a chi si avventura tra le rocce. Ma quella proposta mi impauriva, perciò rifiutai di avventurarmi nella discesa a corda doppia, perché non mi sentivo sicuro. Allora volle farmi vedere lui come si fa. Piantò un chiodo da roccia sullo spigolo della sommità della vetta. Però la pietra sulla quale aveva impiantato il chiodo era



1973. A memoria di una "prima". La foto dedicata a don Giulio dagli amici "primierotti", Giorgio e Silvio.

talmente appuntita, talmente tagliente, che quasi quasi tranciò la corda. Aggiungo qui che Giorgio Scalet e l'amico Silvio Simoni stavano facendo i primi approcci con le proprie ascensioni; uno dei primi acquisti che si rendevano necessari era certamente l'acquisto di una buona corda da montagna, che costa sempre troppo. Così, per non correre altri rischi, si dovette allora rimediare facendo un grosso nodo, il quale – come facilmente si capisce, tanto per cominciare – crea non pochi problemi se non altro per i moschettoni. Comunque, era probabile che il nervo centrale tenesse ancora: però, però... ormai così era andata: la corda mezza tranciata.

* * *

All'indomani, che era domenica, si prospettava una giornata altrettanto splendida quanto la precedente, proprio una giornata invitante, solo che si guardasse un po' in verso le cime.

Ho celebrato la Messa a San Martino (perché mi trovavo alle 'Fontanelle', [verso Caffè Col], ospite della sempre grande generosità dei "tinoi", di Mario Simon, della moglie Melania, dei figli). Quando rientro da Messa, comodamente arrivano Silvio e Giorgio, i due promettenti scalatori. E non esagero, certo, perché soggiungo qui che Silvio Simoni, – tre anni dopo, nella spedizione al Dhaulagiri, nell'Himalaya – sarà uno dei due (lui e Giampaolo Zortea) che poté arrivare in vetta, a 8.762 metri. Questo tra parentesi...

* * *

Arrivano dunque i due *soci*, Giorgio e Silvio; precedentemente si erano detti: «Se il Giulio [ossia io] è in forma, gli facciamo fare un'ascensione che non dimenticherà più». Proprio così.

Preparammo quanto necessario per l'impresa: pane, prosciutto, acqua, marmellata, qualche nutella, un po' di 'giardiniera' (se si dice così), una bottiglietta di 'confortevole', ossia acquavite, e via alla seggiovia del Col Verde. Da lì ci si deve poi portare verso la spalla nord del Cimón, sulla seconda delle due 'panche' che guarda verso il passo Rolle: perché i due *amici*, avevano progettato di salire per la Leuchs. Si calcola che, percorsa da lui in solitaria abbia impiegato circa sei ore (così pare dal resoconto del suo diario). Per due scalatori di tempo si richiede se non il doppio, certo più di sei ore: in condizioni normali circa una decina; per tre – era il nostro caso – almeno dodici o lì vicino.

Ma non ho detto tutto dei preparativi, fatti per giunta in fretta, perché si era in ritardo sul tempo. Primo: quando eravamo alla fine della seggiovia del Col Verde (allora era seggiovia) erano di parecchio già passate le 11! Secondo: per di più ci eravamo scordati di prelevare dal frigo alle Fontanelle il prosciutto che nella fretta di partire, avevamo lasciato là. Così per cibo 'forte' ci restavano soltanto i panini già tagliati pronti per immettervi il companatico. Perciò, per provviste, pane secco e già tagliato e stop. Poi via!

Arrivati alla 'panca' che dà sul Rolle e dalla quale si inizia l'arrampicata, le 12 erano già passate di parecchio! Si prende l'avvio da questa parte. E poi, e su, e su, e su, indovinando e consultando ogni tanto il libro della guida – perché poi non è detto che le guide siano sempre del tutto chiare – dai tempi del Leuchs (del 1905, mi pare la sua ascensione) la montagna non è obbligata stare ferma: voglio dire che si creano anche dei mutamenti della montagna. Certo è un'ascensione da esperti, degna di abili arrampicatori. Ricordo che si doveva procedere salendo verso la sinistra, ma poi portandosi verso destra, passando alla base di quello che – mi pare – si chiami diedro Franceschini, dal quale – guardando giù tra i piedi – si vede, si vedeva, San Martino come fosse lì sotto, a due passi. Ci sono dei passaggi molto esposti. Ma siamo ormai in ballo... E avanti! tra canali e diedri e tra anfratti e rocce mozzafiato, sotto e sopra vertiginose pareti e silenziose 'panche' che permettono di riprendere fiato. Anche i silenzi che – tra le rocce – si impongono, sembrano fatti per incutere timori e consigliare serietà; poche le voci, soltanto il minimo indispensabile: è un dialogo che si intesse quasi da solo a solo con la montagna. Meno male poi che il tempo rimaneva sempre nitido e sereno, non senza tuttavia che si potesse vedere anche qualche leggera nuvola che correva avanti e indietro, qua e là, curiosa, quasi a spiare quel che facessero quei tre strani personaggi che lentamente andavano sempre più su: rocciatori? alpinisti? scalatori? Curiosa, quasi volesse metterci, pur essa, soggezione.

E avanti! E su e su! Intanto si fa pomeriggio e poi presto è sera: e noi sempre alla ricerca della vetta, di una vetta che pareva scomparire, allontanarsi sempre più, e svanire dalla vista. Volgendo giù lo sguardo sempre San Martino quasi sotto ai piedi, a portata di mano, mentre lo sguardo spazia lontano verso le Vette Feltrine, ai Lagorai, al Calaita, alla Tognola e al Colbricon, e alle infinite altre cime che stanno a guardare questi novelli arrampicatori. Un panorama infinito, indicibilmente bello e maestoso quale solo si può godere da tale posizione. In basso, lontano – ma pure quasi sotto i piedi – San Martino, case e casupole: anche i grandi alberghi dell’agglomerato sembrano perdere la loro consueta dimensione di grandezza, di maestosità, di operosità umana: “Ma quant’è piccolo l’uomo!”, vien fatto di esclamare, pur con la sua presunzione che si fa – talvolta – perfino boria ed arroganza: nell’universo siamo cellule sperdute. Eppure, dall’alto, Qualcuno pensa a noi, Qualcuno che ci guarda, Qualcuno che ci accompagna. Specialmente là dove è possibile avere la misura esatta della nostra grandezza e della nostra insignificanza. *Che cos’è l’uomo perché ti ricordi di lui... ?* (Salmo 8.5)

Dunque avanti nell’avventura, già che ci siamo. Ma c’è la vetta? C’è una cima su sopra? Sembra un miraggio, una fata morgana, un fantasma: eppure ci deve essere la sommità di questo monte che più si sale, più sembra crescere in vastità. La roccia sotto i piedi? Forse. La roccia aggrappata dalle mani ansiose e spasmodiche? Forse. Sì, forse. Ma la vetta c’è? Dov’è la cima? Più su, più su. E vai avanti! Non c’è tempo da perdere, perché, sui monti, dal giorno si passa velocemente alla notte: sì, velocemente. Come non pensare al nostro Poeta: “*Lo sol sen va – soggiunse – e vien la sera: / non v’arrestate, ma studiate il passo, / mentre che l’occidente non s’annerà*” / *Dritta salia la via per entro il sasso...* (Purgatorio 27,61-64).

Così anche gli stupendi panorami incutono soggezione e timori fragili, com’è fragile il nostro andare. Andar per monti, andar per rocce: dolomia che par voglia ingannare, che vuole screditare il nostro desiderio di metterla, di averla sotto i piedi. E su, e su, avanti. Sempre avanti *ché il giorno sen giva...* Ormai è sera, e presto vien la notte, quando nessuno può più andare. Ha ragione il Poeta: “*Ratto, ratto, che ‘l tempo non si perda / per poco amor!*” (ancora Dante, *ivi*, 18,103/104).

Chi guida la “spedizione” domanda tempi assai più lunghi rispetto a chi viene dopo. Io sempre nel mezzo, come un imbranato, tenuto su e agevolato dai miei due amici, che sono ora per davvero fratelli. Ad un ‘volo’ che ho fatto, pur breve (e, per fortuna! senza ‘conseguenze’), essi si sono fatti dattorno, per rassicurarmi, per incoraggiarmi, per darmi un po’ di liquore-conforto, per sostenermi nel morale, perché per davvero l’avevo vista brutta. Parentesi breve, ma incancellabile anche questa dalla memoria. Il tempo di pensare che giusto una settimana prima, in Toscana, c’era stato il funerale di mio padre. Che fosse la volta ‘buona’ anche del mio? Chi sa? Pensieri e pensieri che accumula la mente, e – dopo tale pausa forzata – è mestieri riprendere a salire, perché sembra che non ci sia più la vetta. Ci sarà o non ci sarà *una* vetta?

Una battuta d’arresto. Io mi trovavo dove era il primo che apriva la salita, così da lanciare un messaggio incoraggiante al terzo *uomo* che stava per sopraggiungere: «Vedessi, Giorgio, che panorama che si gode da qui!». E lui, incavolato: «Sai che vi dico? Voi, per fare questo tratto, ci avete impiegato 32 minuti: io ce ne ho messo sei: dico sei! Sei, dico!».

* * *

Avanti! È presto il tramonto, il sole ormai si è già eclissato, le Pale si erano fatte prima rosa, ora invece si fanno scure: e adesso vien il bello: non abbiamo ancora raggiunta la cima e già avanza – rapidissima – la sera; sta per scendere la notte poi sarà notte fonda, quando è necessario arrestarsi lì dove ci si trova, forse su qualche incerto piano, se ci sarà... Ma, ormai si spera, siamo quasi su; si devono comunque cercare gli appigli non più a vista, bensì affidandoci alle mani, perché proprio non ci si vede più: solo si indovina. Ma sì che ci siamo! Finalmente! È necessario fermarsi in vetta, perché scendere al bivacco delle “Fiamme gialle” (m. 3005) ci vorrebbe – in via ordinaria e in situazioni normali – almeno un’ora: non ci si può avventurare al buio. Siamo in vetta e in vetta ci fermiamo: ci dobbiamo fermare: Non si può per certo dire: *Hic manebimus optime*. Si cerca di metterci in qualche modo – come si può, come possiamo – al riparo dell’aria *fresca* (forse già sotto

zero) che sale insistentemente da San Martino e dalla valle Veneggia / Venegiotta. Sulla sommità – per chi non lo sapesse – si trova (o si trovava, un tempo, ed anche allora) un enorme masso che si prestava alla meglio per un riparo. Tanto per spiegarci quant’è freddo: io sono attrezzato con pantaloni da alpinista, con due paia di calzettoni grossi di lana, mi metto infilato dentro uno zaino (di quelli a doppia mandata che mi giunge sino ai fianchi); eppure c’è un freddo che non vi dico! I miei amici sono giovani e si difendono come possono anche loro, forse meglio di me. Sono/siamo arrivato/i sulla sommità stracchissimi; ma – e devo pur dire il vero – in tutta la notte non ho chiuso occhio. Si può però legittimamente aggiungere: *chi la vuole, la vuole; chi se la cerca, la trova...*: non c’è di che: comunque, questo *anche* è il Cimon della Pala: esattamente m. 3184, se quel masso che stava lì su come un cappello sulla testa (del Cimon, beninteso) non è caduto a valle; andare a vedere, io sono sicuro che c’era, non è il caso che ritenti di risalire la vetta: mi è bastato così. Su non ci torno più. Fine di un altro capitolo. Perché, poi, si deve anche scendere. E non dico degli impegni che ci aspettavano o ci sarebbero aspettati: Silvio, che lavorava all’Ignis di Trento, avrebbe dovuto essere là al lavoro al mattino del lunedì; io il giorno prima avrei dovuto essere ad Este (PD) per gli esami di riparazione; Giorgio era più libero da impegni propri. Invece eravamo lassù. Giusta l’applicazione del Mario *tinol*: *Se matti no i è, noi non li volòn*. Così è andata, perché – se non andasse per le lunghe la narrazione – ci sarebbe da raccontare anche del ritorno, che è riuscito velocemente, pure se alla partenza eravamo intirizziti come un ghiacciolo. Un capitolo minore per me, è quello che, scesi a San Martino e io convinto di poter prendere la corriera che faceva San Martino-Bologna, essa aveva cessato il servizio estivo dalla domenica, cioè dal giorno prima, cioè da ieri; così mi sono affidato all’autostop: con cinque *tratte*, fortunato, da San Martino ad Este, oltre cento km; con in più un ricordo indelebile di una avventura corsa (*sed haec prius fuere...*, caro Catullo!): sì proprio *così*...

Correva l’anno di grazia 1973: era l’uno e il due settembre: era di domenica e di lunedì.

Don Giulio Trettel, salesiano



Pale di San Martino. Primo mattino al bivacco Fiamme Gialle.

RITORNO A CIMA ALLE COSTE... CON FAMIGLIA UNA ARRAMPICATA FRA SOGNI, DUBBI E REALTÀ

Estate 2017: vacanza familiare “attiva” in Valle del Sarca che per noi vuol dire bicicletta, camminate a piedi, piscina, tennis, barca a vela ma anche scalate. La nostra base è il campeggio Arco, proprio sotto al Colodri, quello frequentato da scalatori di tutta Europa, insomma una specie di californiano Camp IV casalingo.

Di primo mattino, dopo essermi massacrato al campo di tennis con Chiara, mentre mi sto riposando sotto un'amica conifera, mio figlio Francesco, sfogliando la guida di arrampicata della zona, si accende di entusiasmo per una montagna, Cima alle Coste, che presenta diverse vie di arrampicata in aderenza.

«Papà hai mai arrampicato su questa parete?», mi incalza.

Accidenti, Cima alle Coste, è una montagna che avevo completamente dimenticato e tolto dalla mia lista di sogni e pensieri. Non ci ho più pensato in questi trent'anni. Ricordo che la scalai la prima volta durante l'emergenza nucleare Chernobyl nel maggio del 1986. Poi ci tornai ancora diverse volte sempre per vie belle, lunghe ed impegnative. D'altronde è una parete che, percorrendo la valle del Sarca andando verso il Brenta, non passa inosservata tanto è vero che anche Reinhold Messner assieme ad Heinz Steinkotter e Heini Holzer aprì una via nel 1966. E poi anche Sergio Martini nel 1972 aprì la via del grande diedro e poi da allora un sacco di fuoriclasse da Maurizio Giordani a Luggi Rieser passando per Ermanno Salvaterra ci hanno messo le mani.



Francesco procede sicuro...

Cima alle Coste. Storica, gettonata palestra in Val del Sarca.



«Certo Francesco che l'ho scalata, diverse volte per diverse vie... arrampicata molto particolare d'aderenza su calcare, una cosa tutto sommato insolita».

Francesco non ci mette molto a convincermi a metterci le mani... e in fretta e furia prepariamo il materiale per salire la prima parte della parete, un'enorme placconata appoggiata, chiamata "lo scudo".

È una giornata estremamente calda e l'avvicinamento nel bosco è faticoso ma fortunatamente all'ombra.

Troviamo l'attacco, situato subito a sinistra di Zylinder-weg, una via enigmatica e pericolosa aperta da quel genio di scalate che si chiama Luggi Rieser: mi si aprono i cassetti dei ricordi visto che questa via mi fece ritornare due o tre volte con Silvio Campagnola e Giuseppe Turrini per trovare il coraggio di passare i tratti più scabrosi e sprotetti.

Nel frattempo, come previsto, il sole gira dietro alla parete lasciando la nostra placconata completamente in ombra. La via che Francesco ha scelto si aggira fra il grado 5c ed il grado 6a ed è protetta a spit essendo la roccia molto compatta e liscia.

Parto io, non ricordo più come muovermi fra queste placche senza appigli e con micro-appoggi e forse poco nulla per i piedi e mi serve qualche lunghezza per prendere confidenza con questo tipo di scalata. La distanza fra uno spit e l'altro non è poca, infatti la guida la classifica come grado di pericolosità S2. Per chi non è avvezzo, S2 significa "spittatura distanziata e tratti obbligatori tra le protezioni. Lunghezza potenziale della caduta una decina di metri al massimo e volo senza conseguenze", che tradotto per me significa occhio a non cadere che se fai dieci metri ti sfracelli! Quindi salgo con molta cautela, ma metro dopo metro sento che il corpo e la mente cominciano ad ingranare ed entrare in armonia con questa particolare conformazione rocciosa.

In sosta, finché recupero Francesco, penso a quante altre volte sono salito su questa parete. Non lo so. Ma quante vie di roccia avrò fatto in vita mia? Mah, diciamo 20 o 30 all'anno moltiplicate per 35 anni... ma no sono troppe e poi quando avevo i bambini piccoli avevo smesso e le uniche vie erano quelle per acquistare latte in polvere e pannolini. Ma cosa importa? In fondo non ho mai voluto tenere un'agenda con appuntate tutte le vie fatte, mi sembra un approccio da ragioniere e a questo preferisco un approccio più libero, senz'altro anarchico.



Lo sviluppo delle vie. " Si raccomanda la prenotazione!"

Il tiro successivo lo affronta Francesco salendo con la sua consueta flemma e prudenza... tanto che a momenti mi addormento. Quando risalgo io, vedo la roccia segnata da sassi bomba scesi dai tetti strapiombanti sopra lo scudo ed addirittura uno spit schiacciato da un masso che si riesce ad utilizzare solo tramite un cordino del minimo diametro. Ecco un posto dove non trovarsi durante il disgelo invernale.

Ricordo esattamente le facce, l'entusiasmo e l'inesperienza mia e dei miei compagni quando siamo saliti su questa parete la prima volta, pensavamo di spaccare il mondo ed in effetti per molti anni abbiamo scorrazzato in lungo ed in largo in Valle del Sarca ed in Dolomiti. Erano ragazzi, Marco e Guido, ora saranno uomini, ma ci siamo persi di vista.

«Dai papà sbrigati, parti...» mi incalza Francesco – parto allora per un tiro impegnativo dove il grado 6a mi sembra stretto: vedo segni di magnesite dappertutto anche su appigli assolutamente improbabili: sono segni fuorvianti e non devo lasciarmi distrarre. Al solito metto in funzione la mia consueta tecnica di scomposizione del problema: si tratta di scomporre il tiro di corda in diverse sezioni da spit a spit. Salgo più per mestiere che per effettiva capacità: non sono affaticato fisicamente ma la testa fatica a convincersi di stringere appigli così piccoli in posizioni così precarie. È il bello della placca, sembra impossibile ma invece è possibile salire basta trovare la giusta sequenza di piccoli appigli ed appoggi. La lunghezza mi impegna al massimo e tra l'altro la roccia non è neppure esaltante... vatti a fidare delle relazioni! In sosta sono contento di trovare due spit a cui appendermi, proprio io che da ragazzo ero contrario all'uso degli spit. Ora invece sono contrariato quando trovo spit così rarefatti.

In sosta la testa si focalizza sull'imponente pilastro di destra dove corre la via Sodoma e Gomorra e la mia mente corre ai sogni alpinistici che vorrei ancora realizzare e che tutta la mia famiglia e pure i miei amici conoscono benissimo: chissà se la prossima estate troverò mai il coraggio, il tempo, il compagno, il meteo favorevole per affrontare l'Eiger delle Dolomiti ovvero la parete nord-ovest del Civetta. Sono trent'anni che la sogno e ricordo esattamente il giorno che l'ho messa nel mirino: esattamente dopo aver scalato il pilastro Don Chisciotte in Marmolada. Potrei chiedere ad un amico guida alpina di portarmi ma questa certezza del risultato non sarebbe quello che cerco, anzi sarebbe l'uccisione del mio sogno... grazie amico guida alpina, ma se non riesco a salire con le mie capacità e le mie forze allora preferisco tenermi il sogno inavaso!

Io e Francesco puntiamo all'estremità destra di un grande enorme tetto sporgente, sappiamo che la nostra via lo lambisce appena e quando ci arriviamo dobbiamo constatare che è abbastanza tardi. In effetti siamo partiti tardi. E dobbiamo pure tornare indietro in corda doppia. A malincuore ci fermiamo a due o tre lunghezze dalla fine per concentrarci sulle lunghe doppie che ci aspettano e poi sul sentiero per tornare in valle.

* * *

Dopo questo deciso tentativo la Cima alle Coste ci è rimasta, a me e Francesco, nell'animo e nei giorni successivi ripenso metro per metro quanto abbiamo percorso. Faccio un lungo giro in bici con Chiara ma i pensieri sono sempre orientati alla parete e alla via.

Due giorni dopo Paolo arriva in campeggio e non è difficile convincerlo di formare una cordata a tre: i due figli ed io, una grandissima soddisfazione per me, una fonte infinita di discussioni interne per tutto l'inverno fra noi tre!

In breve siamo di nuovo alla base ma questa volta puntiamo su una via decisamente più difficile, un 6b sulla carta, che lambisce il bordo sinistro del famoso grande tetto sporgente. Arriviamo alla base della parete che il sole martella ancora ed aspettiamo pazientemente all'ombra di una pianta che la parete vada in ombra. Più tardi rimpiangeremo queste ore sprecate per nulla.

Oggi Paolo sarà il nostro capocordata: lui è più forte, in forma e reduce da un'estate strepitosa in Dolomiti.

Paolo parte a razzo trovando facile dove noi troveremo problematico e dopo una trentina di metri arriva su una placca nera che mi impegna a fondo. Oggi con Paolo la

musica suona diversa, si sale velocemente cercando sempre la roccia più compatta ed i passaggi più impegnativi. Paolo scandisce un ritmo elevato.

Arrivo in sosta sempre con i piedi gonfi per lo sforzo che si scarica sugli arti inferiori, mentre le braccia non si affaticano poiché la parete non è verticale. Ogni tiro è complesso e presenta uno o più passaggi chiave. Non senza numeri da circo arriviamo al bordo del tetto dove eravamo pochi giorni fa. Minacciose nuvole scendono dal Brenta. Paolo e Francesco mi guardano – «*Mancano ancora tre tiri, che si fa?*».

«*Andiamo avanti che tanto non piove, se doveva fare temporale si sarebbe già scaricato*», dico fra dubbi e speranze... ma in fondo voglio arrivare al termine del famigerato scudo: «*Attenzione Paolo anche a cercare la linea di discesa in doppia*», urlo.

Paolo sale e per ricordarsi ad una linea di corde doppie compie un lungo elegante traverso verso destra senza chiodi. È in una conca, un vero e proprio specchio grigio e cerca di raggiungere una fila di spit. Mi sembra una variante logica e assai elegante che salgo con soddisfazione mentre il vento mi gonfia la maglietta.

Nella foga della salita abbiamo perso la via originaria ma adesso ogni itinerario è buono per arrivare in cengia. Questa volta ci voglio proprio arrivare, a costo di “tirare” tutti i chiodi. Lo stile se ne è andato e cerchiamo di correre verso l’alto fra piedi doloranti, occhiate al temporale in arrivo e vento che cresce. Non faccio in tempo ad arrivare in cengia, letteralmente di corsa, che già i ragazzi preparano la prima doppia, io chiudo la cordata scendendo per ultimo.

Mi interrogo e mi chiedo “ma senza Paolo sarei stato in grado di salire così deciso? Forse ci avrei messo più tempo...”: è sempre importante riuscire ad auto-valutarsi oggettivamente se vuoi muoverti sicuro su un terreno di avventura. Penso al Civetta e penso che non mi sento ancora pronto, dovrei avere allenamento fisico e predisposizione mentale sicuramente di livello più elevato.

In discesa al solito bisogna stare attenti alle sequenze degli ancoraggi e sperare che le due corde non si blocchino. Scendiamo velocemente anche se abbiamo solo due discensori che lascio ai ragazzi. Io sono quindi costretto ad un rudimentale mezzo barcaiolo con la conseguenza di attorcigliare le corde e di strapparmi una maglia nuova che proprio oggi Chiara mi ha regalato!

Noto con piacere che i ragazzi filano giù molto velocemente ma il temporale si avvicina inesorabile. Finalmente alla base della parete mando un messaggio a Chiara, che è già in preallarme, poi giù di corsa verso la macchina. Le ultime centinaia di metri le facciamo sotto un diluvio battente e si appresta a fare buio. Non abbiamo neppure il tempo di farci una fotografia tutti e tre assieme.

Prima di salire in macchina guardo la parete per l’ultima volta, di questa vacanza, guardo il tetto sporgente che abbiamo doppiato sia a sinistra che a destra lungo due diverse linee di salita e convengo che aspettare la fine del temporale là sopra sarebbe stato veramente troppo umido!

Yvon Chouinard diceva che “non è un’avventura finché qualcosa non va storto”... beh oggi ci siamo andati proprio vicini!

Massimo Bursi

COMMIATO DA UNA VALLE

Dopo quasi 14 anni, Oreste Forno lascia il suo lavoro di guardiano delle dighe per dedicarsi a tempo pieno a un’altra affascinante attività. Nelle parole che seguono, il suo toccante saluto alla valle dei Ratti che l’ha ospitato a lungo, permettendogli di cogliere le meravigliose opportunità che la montagna riserva solo a chi sa cercarla con il cuore.

Ne abbiamo beneficiato pure noi, lettori di Giovane Montagna, attraverso quanto egli ci ha trasmesso di questa esperienza, di lavoro e di vita, con le puntate della rubrica Con gli occhi del cuore.

Stacca Oreste Forno dalla sua posizione di “guardiano di dighe” (quanto è in noi come personaggio in stretta sintonia con la poetica Olmiana de Il tempo si è fermato), ma non dalla montagna. Continuerà a vagare con occhi attenti per i suoi monti, per dialogare con la fauna che li abita e per offrircene poi un documento filmico.

E sarà novità, e sarà poesia.

Cambio di passo, ma il conversare con Giovane Montagna continuerà. Grazie Oreste.

La redazione

Ammirare il panorama che appare di fronte all’improvviso è la prima cosa che faccio sempre quando sbuco su una cima. È qualcosa che mi riempie il cuore, una specie di premio per essere arrivato fin lassù. È ciò che accade anche questa volta. Un panorama molto familiare e caro che i miei occhi leggono in un istante, prima di cadere sull’alpeggio di Vignone. È l’angolo di terra che più amo, dove ho trascorso magnifici momenti insegnando ai miei figli ad amare la montagna. La nostra baita è poco più di un punto sul ripido pendio che inizia solo ora a tingersi di verde, ma i miei occhi la vedono com’è nella realtà, con le giuste dimensioni. Sento che mi guarda, che mi reclama. “Sì, presto sarò da te, presto avrò molto più tempo da dedicare a te!”. Nostalgia.



“Lassù nell’angolo di terra che più amo”.

Con una maglia asciutta e calda al posto di quella inzuppata di sudore è bello stare ad ascoltare la stanchezza, e ora anche i miei pensieri possono scorrere con più calma. Lo sguardo sale dalla baita al Pizzo Bello che tante volte mi ha offerto la sua cima, poi ai Corni Bruciati e al Disgrazia appena dietro, montagne che mi hanno dato tanto. Per un attimo rivivo i miei momenti sulle loro vette, poi continuo, spostandomi a sinistra, lungo la catena della Valmasino, fino al Badile, laggiù sul fondo. Quanti ricordi... Ma la nostalgia che sta affiorando non è per questi luoghi che toccherò ancora ...

Ritorno a me e alla montagna su cui sono, il Dosenigo, e al motivo che mi ha portato fin lassù. Ho esitato, ma ora giro il capo e... il Ligoncio è là! Lo guardo con il cuore: "Quante volte sono stato sulla tua cima, quanti momenti belli mi hai donato!" Poi scendo al Passo della Porta, e poi su al Manduino, e poi giù alla cima del Cavrè, e giù ancora fino al Provinaccio, prima di sorvolare sul torrente e arrivare all'altra sponda con l'Erbea, la Brusada, il Malvedello... Boschi, borghi, gente, alpeggi, praterie alpine, acque, fiori, cime, silenzio e cielo: è questa la valle che guardano i miei occhi ora, e ancora sale la nostalgia... perché presto dovrò lasciarla.

Ho un leggero nodo alla gola, ma sono anche felice mentre guardandola dall'alto faccio scorrere i luoghi cari che tante volte ho frequentato: Talamucca, là di fronte, con il rifugio Volta, Camerate che apre sullo splendido anfiteatro sommitale, Tabiate con le sue vecchie case, Corveggia, dove due anni fa comparve l'orso, Frasnedo, capitale, si potrebbe dire, di questa Valle dei Ratti, che brilla in basso sotto il sole. Poi Primalpia, con il suo splendido bivacco giù ai miei piedi, la Nave dove in estate risuonano i muggiti e le campane delle mucche, il Lavazzo, angolo di paradiso che se ne sta nascosto, ma non alla mia mente, come Castano e Moledana giù sul fondo, a un passo dalla diga. Già, la diga, con il mio lavoro di guardiano giunto qui dal Lago della Vacca, dove tutto ebbe inizio. Ed è lì che ora si posano i miei occhi. Sulla nostra casa dei guardiani, sulla diga con il suo grande lago artificiale, sulla baracca dove mi rintanavo e al lume di candele stavo ad ammirare le stelle delle lunghe notti invernali; sul rifugio Tita Secchi appena sopra, sul Blumone tanto caro e le altre cime che salivo di continuo. È lì che ora guardano i miei occhi, e il cuore ha un sussulto al ricordo dei compagni e degli altri amici di lassù... Poi compaiono i miei figli, che in estate venivano a stare con me lassù. Erano ancora bambini e li rivedo camminare a fianco quando li portavo sulle cime, o a spiare emozionati le marmotte, o dai pastori giù alla malga dove c'erano bambini come loro, che erano felici di vedere! Li rivedo allegri a sera quando di nascosto lanciavano i sassi nella diga, o quando giocavamo insieme al tiro a segno, prima di passare alle pozze dove emozionati stavano a osservare i girini mai visti prima... Quanta nostalgia per quei tempi che non torneranno più... quanto sono grato alla vita per questa grande occasione che mi ha dato! Per questo lavoro di guardiano che mi ha permesso di vivere indimenticabili momenti con i miei figli, e che per oltre tredici anni mi ha dato modo di stare nell'ambiente che più amo.

I miei occhi tornano ora a guardare giù, alla valle che scende bellissima verso il basso. La vedo triste, perché sa che questa volta sono salito fin quassù per dirle addio, perché il mio lavoro di guardiano è ormai alla fine e la vita mi porterà da un'altra parte. Dirle addio e ringraziarla per tutto quello che mi ha dato. Per le tantissime salite faticose, per i momenti di solitudine e di silenzio sulle cime, per le sorgenti che tante volte mi hanno dissetato, per le emozioni portate dagli stupendi colori dell'autunno, per la bellezza e la pace dell'inverno, per i tanti amici che mi ha dato.

Sarà triste andare via, non svegliarmi più al mattino e guardare giù ai laghi di Mezzola e Como adagiati dolcemente sul fondo della valle, o salire a Castano per quattro chiacchiere e un caffè in compagnia degli amici, o ascoltare la voce della cima del Cavrè che a sera chiama, mentre dall'alto veglia sulla diga.

La guardo a lungo la mia valle, dall'alto, e anche lei mi guarda triste e aspetta, aspetta ancora un parola... che forse già conosce...

"Non potrò più esser qui giorno dopo giorno, ma tu sai che qui c'è un pezzo del mio cuore e quindi tornerò! Tornerò e continuerò a tornare, perché è troppo bello stare insieme a te!".

Basta questo. Ci guardiamo. È più di un sorriso quello che vedo nei suoi occhi; dai miei escono lacrime che mi rigano il volto, ma sono lacrime di gioia.

Oreste Forno

CORPASSA UNA VALLE, UN PREMIO

Una iniziativa culturale, promossa da un alpinista editore, rende omaggio al "popolo dei monti" e porta a considerare come le pur legittime fruizioni del territorio portino a un graduale distacco di identità

Chi ha frequentato in quest'ultimo mezzo secolo la montagna ha assistito a profondi cambiamenti e ha visto organizzare una serie di iniziative che progressivamente hanno modificato o addirittura tolto alla montagna storia, comportamenti e alle cose la loro identità. Per meglio renderci conto di questo fenomeno, prorompente e inarrestabile, facciamo riferimento alle migliaia di fondisti che ogni anno vivono il clima dell'ultima domenica di gennaio in cui si ripete l'appuntamento, pur comprensibile, della Marcialonga, la "Wasaloppet" all'italiana. (*Absit iniuria verbis*, se così a taluni potesse apparire, perché trattasi della esemplificazione di comportamento di massa). Una moltitudine provvisoria e cosmopolita satura ogni spazio della piana di partenza; poi improvvisa la massa si muove con un sussulto inquieto, una pressione anomala, fin che da quel mare di uguali figure si formerà un torrente che si snoderà per lunghi chilometri in una marcia senza sosta che con la sua massiccia presenza e l'inarrestabile corsa che nulla vede, sigla definitivamente i tempi nuovi. La sconvolta immagine della cultura che ha animato la civiltà di questi paesi, ridotta a una nave semiaffondata che scivola inarrestabile sulla dimensione tempo, completa la sua parabola.

Qualcuno si è chiesto avvertitamente come salvare il salvabile, memoria, tradizioni, quotidianità, lavoro, identità e sono sorti diversi musei (tra questi cito il *Museo Geografico ed Etnologico* di Predazzo, che tanto deve al prof. Arturo Boninsegna) che non solo tentano di capovolgere una stereotipata immagine della montagna, che di classico ha solo la prosa di chi ha descritto le proprie imprese, ma con il proprio impegno, superando il vociare confuso, ricalcano a segno forte la dinamica fisionomia del mondo alpino sia per ridargli il ruolo di protagonista del serrato dialogo che iconoclasta finisce con tutto trasformare, sia per conservargli innanzitutto quella dignità che è premessa di vigore, stabilità e vitalità. Parallelamente con pari importanza si pongono altre iniziative e tra esse acquista particolare risalto il *Premio Corpassa* nato nel 1994 su una splendida intuizione di Bepi Pellegrinon. Bepi ricorda che fin dagli anni della gioventù ha subito il fascino della Val Corpassa: «*La percorro spesso per andare al rifugio Vazzoler o a qualche parete della Val dei Cantoni -racconta- alla sua testata, Busazza e Torre Trieste... Una tarda sera dell'estate 1961, incontrammo madre e figlia di Listolade, che, cariche entrambe di una pesante gerla, stavano salendo alla Malga di Pelsa, condotta dal nonno Angelo. Luisa, si chiamava la giovane, aveva una carnagione scura e un carattere selvaggio ed originale. Stava studiando da maestra e d'estate aiutava i suoi nella conduzione della malga... Così scoprii che era figlia di Bortolo Dai Prà che, ancora alla fine degli anni Trenta, era stato il primo gestore di uno degli avamposti di ospitalità più alti delle Alpi: il rifugio Torrani in cima al Civetta*».

L'incontro non è dimenticato. È come un seme che conduce lentamente con una progressione lineare e schematica a prendere e a dare il possesso di un modo di vivere e di pensare attraverso la conoscenza dei suoi modi pratici di lavorare e di organizzare la fatica di ogni giorno. «*Si scala di meno -prosegue Pellegrinon - i giovani preferiscono le palestre, le falesie, l'arrampicata sportiva. Così ci siamo riappropriati di un segmento di cultura e di umanità. Ogni anno a ferragosto ci ritroviamo alla Bortolona per compiere il rito del ricordo. Ci voleva poco ad ideare qualcosa, a guisa di premio, per montanari, boscaioli, malgari, aperto all'innesto di altre esperienze di lavoro e di studio degli abitanti del luogo, i "taibonèr"*».

Il premio Corpassa inizia la sua lunga esistenza nel 1994 e viene assegnato a Bortolo Dai Prà, la cui vita è una sintesi e la celebrazione di una realtà e condizioni esistenziali nelle vallate dolomitiche: emigrante, malgaro, collaboratore di Attilio Tissi nell'edificazione del rifugio Torrani e della ferrata del Van delle Sasse, combattente sui fronti francese, greco, 19

albanese e in Montenegro, poi il ritorno ai boschi e i grandi lavori del Vaiont. È esemplare per ideali umani e sociali. Nel 2017 è stato premiato Federico Dai Prà, un giovane malgaro che opera alla *Bortolona*, il cui nome si aggiunge a tanti altri che come lui presiedono prati e mandrie e sono Giuseppe Soccol (premio 2010), Denis e Daniela Cadorin (2011), Diego Bulf (2014), Luca Cadorin (2015), Loris Cadorin (2016). Si aggiungono i pastori come Angelo “Nini” Lena (1994). Nel lungo elenco non mancano gli alpinisti: Roberto Lagunaz e Giorgio Fontanine (1999), Arvedo Decima (2000), Eugenio Ben (2008). Presenti i segantini con Milano Savio (1995) e in particolare chi si è impegnato nel lavoro minerario: Giuseppe De Colò “Bepi Titòt” (1996), Livio Benvegnù (2000), Avedo Decima, geologo (2000) e ancora maestri elementari, artisti, scrittori, gestori di rifugi, Ettore Moretti, ideatore di brevetti minerari (2003). Un volume pregevole sotto ogni aspetto edito dal Comune di Taibon Agordino raccoglie la cronistoria del Premio sino al 2003. Quanto sia importante tutto questo è evidente a chi ha percorso queste valli, salito le cime che fanno parte della loro identità e salutato senza conoscerle le persone che vi abitano o vi lavorano e che ha incontrato sui sentieri. **Questi visi cavati e grigi, rugose cortecce che nemmeno il tempo riesce più a segnare, si fanno più pieni, rubicondi a volte, negli artigiani del paese.** Nessuno viene dimenticato e chi ha partecipato, anche una sola volta, all’assegnazione del *Premio Corpassa*, conserva persistente la nuda cadenza delle parole, la restituzione naturale di un modo di esistere, un’evidenza resa ancor più trasparente da innumerevoli particolari, il colore di un linguaggio a volte arguto, a volte duro, la consolidata onestà, la copiosa e meditata registrazione di un tempo che scompare con quieta rassegnazione alla morte, riassorbendo spesso e inevitabilmente le tracce della decadenza e del declino di oggi e di prevaricanti abitudini. Ma è la nostra identità e la nostra vita che conserviamo con silenziosa complicità.

Dante Colli



“...Ogni anno a ferragosto ritrovarsi alla Bortolona per riappropriarsi di un segmento di cultura e di umanità”. Proposito sapiente e salutare.

IL SASSO DI ANNIBALE

Il condottiero punico con le gesta della campagna italica ha alimentato l’immaginazione e stimolato con la ricerca storica letteratura e pittura. E pure la curiosità ai “luoghi” legati alla sua memoria

Di Annibale abbiamo tutti sentito parlare. A tutti noi, a scuola, è stato raccontato di quel leggendario transito degli elefanti sulle Alpi.

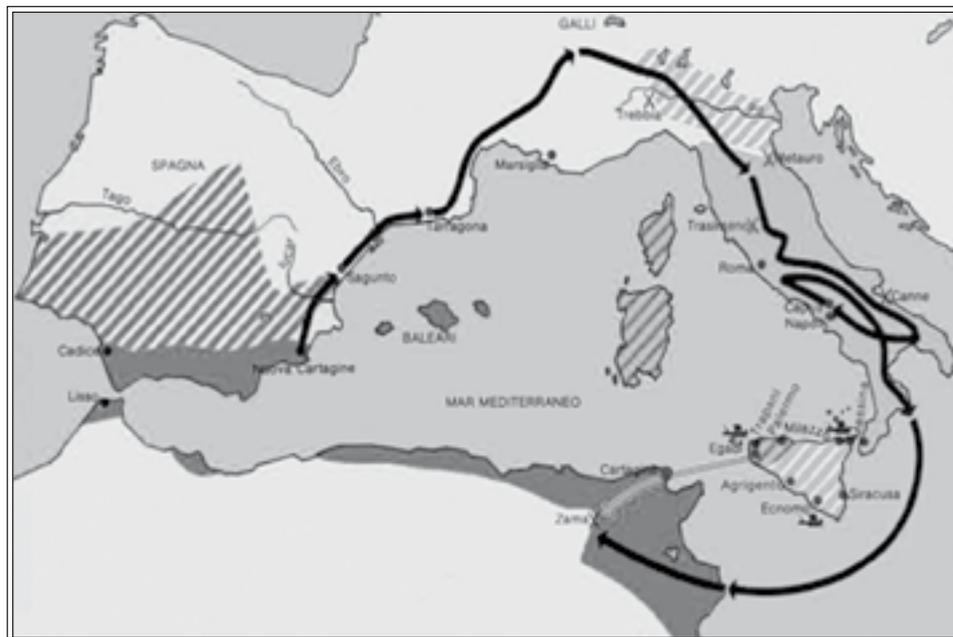
E leggendario non è aggettivo improprio. La storia di questa traversata infatti non ha mai trovato prove certe sebbene gli indizi a favore del condottiero siano innumerevoli. Proprio ultimamente pare siano state trovate tracce sul Colle delle Traversette, un ostico valico nei pressi del Monviso. Ma sono tracce. E per di più “pare” che siano state trovate. E allora, se non ci sono prove lasciamo stare la storia con le sue discutibili certezze e tuffiamoci nella leggenda che è ben altra cosa e che Annibale, col suo carisma e le sue imprese, le sue vittorie e le sue sconfitte, le sue azioni ed i suoi ozi incarna in pieno nel suo perpetuarsi.

Dicevo che di Annibale tutti hanno sentito parlare e quindi tutti lo conoscono. Ma non tutti sanno che Annibale aveva anche una specie di cognome. Un cognome normale. Si chiamava Barca: Annibale Barca. Un cognome poco roboante e poco rappresentativo delle sue gesta eroiche. Forse per questo a tutti quanti, storici in primis, piace chiamarlo Annibale e basta.

Rimanendo sospesi nella nuvola leggendaria che solleva il nostro prode, è interessante osservare come non ci sia alcun altro personaggio dell’antichità che vanti così tanti luoghi che lo ricordino.



Il Sasso di Annibale, l’oggetto della puntigliosa ricerca, di cui appunto si parla.



La mappa della campagna della seconda guerra punica (218- 202 a.C.) e l'opera del pittore francese Nicolas Poussin (1594 - 1665) che rievoca l'impresa di Annibale.

Sarà per via di quella idea pazzesca ed al contempo geniale di valicare le montagne con dei pachidermi che ad Annibale, nonostante la ferocia delle sue battaglie, è riconosciuta una certa simpatia rispetto ad altrettanti suoi illustri colleghi d'armi.

E così, per simpatia, non c'è quasi luogo in Italia e nel bacino del Mediterraneo, dove gli abitanti non si siano arrogati un suo presunto passaggio dando origine ad innumerevoli toponimi. Si pensi alla *Fontana di Annibale* a Casteggio, ai *Ponti di Annibale* a Dubbione nel Pinerolese, a Cerreto Sannita, a Bruschetto in Valdarno e a Rapallo sulla riviera ligure; al *Cerchio di Annibale* al Piccolo San Bernardo sopra La Thuile; alla *Galleria di Annibale* alle pendici del Monviso, al *Passo (o vado) di Annibale* sui monti della Laga al quale si arriva seguendo il "tracciolino" di Annibale etc etc. C'è persino una *Torre di Hannibal* a 2.882 metri di quota (numero palindromo addirittura!) presso il Passo del Furka nello svizzero Canton Uri: una guglia di roccia aggettante per alpinisti temerari e leggendari come il mito cartaginese.

E l'elenco potrebbe continuare quasi all'infinito rendendo impossibile un censimento completo perché quando meno te l'aspetti salta fuori ancora qualcosa come il *Campo di Annibale* a Pievepelago, o il *Palio del Niballo* a Faenza, un *Canto di Annibale* nel Mugello, il *Pozzo di Annibale* a Modigliana etc. etc.

Ricordo di essermi addentrato in questo florilegio annibalico nelle sere fredde e piovose dello scorso inverno scorrendo piacevolmente le pagine, perfettamente equilibrate tra storia e leggenda, di Paolo Rumiz all'inseguimento del nostro condottiero.

Di quella narrazione un passo mi incuriosì particolarmente: riguardava l'ennesimo presunto passaggio del nostro sulla Raticosa nell'Appennino Tosco-Emiliano. Un passaggio individuabile, senza certezza alcuna, nei pressi di un Sasso; un Sasso che per me, da quella sera, divenne il "mio" Sasso di Annibale e che dovevo necessariamente andare a conoscere.

Mi rendo conto che salire in macchina e fare quattrocento chilometri per andare a vedere un Sasso non è proprio una delle scelte turistiche più illuminate. Ma complice la "vettemania", una sorta di patologia che mi spinge a salire sulle vette, che siano di alte montagne o di semplici sassi, e complice un amico "cimaiolo" (altra forma della mia patologia della quale da anni soffre sfortunatamente questo mio amico) e complice infine l'assoluta mancanza di informazioni alpinistiche persino sul *web*, quel Sasso di Annibale comparso sulle righe di una pagina di un libro una sera piovosa d'inverno era diventata la meta ideale e la cima più affascinante della mia intera (e scarna) annata alpinistica.

Il territorio di bassa quota ove è ubicato il Sasso suggeriva un suo avvicinamento nella stagione più adatta a percorrere i modesti rilievi piantati in mezzo alle pianure. Il caldo estivo non rende onore a questi gioielli alpinistici che si apprezzano invece nelle nostalgiche brume autunnali.

Ed è proprio in un pomeriggio ottobrina che, sfiniti dal viaggio, raggiungo con il fidato amico Piancaldoli, la minima frazione montana di Firenzuola, dove prendiamo alloggio presso l'unica struttura del luogo e dove, dopo aver scalato il "mio" Sasso di Annibale, festeggiamo con una cena, rigorosamente vegana, in un ristoro poco distante.

In proposito va detto, per confortare quei lettori che ancora vegani non sono, che il ristoro in questione sa il fatto suo circa la cucina del territorio con pietanze di ben altra natura che quella vegetale. Ma l'affabile proprietaria ci ha guidati in un indimenticabile menù ricco di funghi prelibati inaffiati col principe dei liquidi rossi o neri che dir si voglia: il lambrusco.

È superfluo sottolineare che l'argomento sovrano delle articolate chiacchierate con i gentili signori che ci hanno ospitato non poteva che essere quello che ci ha mossi per chilometri di strade ed autostrade: il Sasso di Annibale.

Già... il Sasso!

Compare all'improvviso dopo una svolta della strada che poco avanti scollina alla Raticosa. La vista coglie di sorpresa e lascia stupiti. Nero e frastagliato, impiantato nel verde pacioso dei pascoli. In breve si arriva ai suoi piedi in un piazzale sterrato dal quale, scesi dall'auto lo puoi osservare con calma e stupore. Nella luce suadente e serotina quel suo colore nero venato di verde appare ostile ed ammaliante nel contempo.

Muovo verso di lui, il Sasso, che mi accoglie con una testa scolpita in un frammento di roccia. Si dice che sia il volto del leggendario San Zanobi: e se fosse quello di Annibale?

Vado oltre ed arrivo a toccarlo, a saggiarlo con la mano percependone la consistenza aspra ma fragile. Non ci sono tracce che indicano la via di salita. Una serie di salti di roccia sembrano però abordabili e da lì con calma e piacere insieme all'amico raggiungo la sommità dove una croce è piantata al centro di un singolare terrazzino erboso.

Sono sul Sasso. Il "mio" Sasso di Annibale.

Guardo l'orizzonte che si stende tutt'attorno in una misura che sembra sconfinata. È un momento di incanto che passa attraverso il silenzio autunnale ed il sole ancora tiepido nell'ora crepuscolare. È un incanto che passa attraverso l'aria mite ed il cielo azzurro frequentato da nuvole scure e frastagliate come la pietra sulla quale sto ritto in piedi a scrutare se per caso da qualche parte di questo vasto orizzonte non affiorasse una nuvola. Una nuvola di polvere che mi indicasse dove Annibale e le sue truppe stessero cavalcando.

L'amico mi ricorda che è ora di scendere. Lascio a malincuore la piazzola tra terra e cielo. Ripasso pedissequamente da dove sono salito. Impossibile fare altrimenti. In breve sono alla macchina. Accendo il motore, innesto la marcia e muovendomi sollevo una nuvola di polvere. Sorrido: chissà se la vede Annibale.

Ora però, per poter continuare nella narrazione di questa bislacca vicenda storica, letteraria, culinaria ed alpinistica, è d'obbligo un chiarimento. Il Sasso che con tanto magnetismo ci ha attirati fin laggiù non è antropizzato col nome di Annibale. La sua denominazione è Sasso di San Zenobi (o Zanobi) e richiama tutta un'altra storia accaduta secoli dopo il supposto passaggio del condottiero sulla Raticosa e che vide come protagonista un vescovo che fece una scommessa niente meno che col diavolo: roba da perderci la testa.

Provo a mettere un po' d'ordine.

Come detto, ovunque ti giri trovi un riferimento ad Annibale. E questo tratto di appennino non fa eccezione.

Lo constata assai bene Rumiz nella sua puntuale biografia del guerriero numida, che nel suo appassionato inseguimento del condottiero si imbatte sorprendentemente nelle indicazioni del suo passaggio proprio dove ora si trova il masso ofiolitico che siamo venuti a scovare.

Tuttavia, la leggenda della sfida tra il vescovo Zenobi e Satana, a chi lanciava pezzi di montagna più lontano dell'altro, contendendosi le anime dei poveri abitanti appenninici, ha adombrato la fama del nostro condottiero cosicché l'appellativo con cui oggi rintracciamo il Sasso sulle carte geografiche è Sasso di San Zenobi.

Ma tant'è che, alla fine di questa narrazione, il Sasso che quota 966 mt. situato in località Caburaccia nei pressi di Piancaldoli, nel comune di Firenzuola in provincia di Firenze, non è "mio", non è di Annibale, non è di San Zenobi (né tantomeno del suo diavolo) ma è più prosaicamente parte della nostra amata Terra. Una Terra bella e fragile. Una Terra sempre più da proteggere e custodire.

La roccia nera di ofiolite, e più precisamente di serpentino del quale è composto il Sasso, non è che un prodotto magmatico emerso dalle viscere del nostro pianeta come un'isola di roccia scura ed aguzza in mezzo ad un paesaggio morbido e verdeggiante.

Un retaggio dei fondali acquatici sulla sommità della terra, un brandello del mantello dell'oceano Tetide disteso sull'Appennino.

Una meraviglia di pietra che lascia incantati e che chiede di essere visitata con curiosità, rispetto ed emozione. Anche se per raggiungerla si deve infinitamente viaggiare.

Mauro Carlesso

Dalle pagine della nostra rivista

ANNIBALE SUPERÒ LE ALPI, NOI LE GIRAMMO!*

La montagna interessa ora nei dischi, nei film e nei libri, ma faticare, no. L'esame di questa situazione può essere argomento perenne di discussioni serali nelle nostre sedi, nei campeggi, nei rifugi, con l'ovvia e semplicistica conclusione che ognuno è libero di andare o meno in montagna, quando e come crede, potendo scegliersi i passatempi a proprio talento.

Ma la Giovane Montagna, come tutte le associazioni che fanno della montagna oggetto della loro attività sociale, non può arrendersi a queste considerazioni pessimistiche e deve continuare lo sforzo costante di propaganda e di incoraggiamento perché giovani si formino alla sana fatica che la montagna richiede per elargire i suoi migliori doni.

Più che mai, nella vita attuale, la nostra condotta è predeterminata e lo spirito di iniziativa e di avventura, da cui tanta ricchezza spirituale deriva, sono costretti in limiti sempre più angusti.

Gridiamo dunque la nostra ribellione nell'aria pura dei monti! Sentieri, rocce, ghiacciai: tutto un mondo meraviglioso ed inesauribile è a nostra disposizione. È a portata di mano, lasciatemelo dire, di tutte le attitudini e di tutte le borse; non si tratta di emulare eccezionali imprese, non si tratta di pubblicità, si tratta di passione.

E mi potrei lasciar prendere la mano da questi argomenti. Pur sempre cari ed interessanti, ma voglio venire al concreto. Ma anche qui nel concreto si impone una scelta suggeritami, in questo caso, da un recente lodevolissimo articolo di Gianni Pieropan, dal titolo giornalmisticamente brillante.

Piccole "Hautes routes" sono possibili ovunque, e qui mi ricollego allo spirito di iniziativa e di avventura che tali imprese richiedono, indipendentemente dalle difficoltà da superare.

I giovani ai quali mi rivolgo, suppongo siano guidati da giusta prudenza di esordienti e non siano quindi in vena di grandi imprese, per cui quelli che appena hanno frequentato per un anno le nostre gite sociali, potrebbero cimentarsi con soddisfazione per esempio con la "Haute route" da Ceresole Reale al Chapy d'Entrèves.

Tutte le strade conducono a Roma, ma è certo molto bello arrivare al nostro rifugio Reviglio attraverso questo pellegrinaggio.

Non si tratta di una "randonnée" su sentieri e mulattiere; qui c'è qualcosa di più e si esige il classico equipaggiamento che caratterizza le imprese alpinistiche: corda, piccozza, ramponi.

Ed iniziamo allora, la nostra piccola "Haute route" da Ceresole Reale, località per noi tanto accogliente perché, già villeggiatura reale, vi possiamo ancora trovare quel familiare spirito alpino, ormai sparito pressoché ovunque nei grandi centri delle nostre valli, rinnovati dalle grandi strade e dai grandi alberghi.

Di qui due vie si presentano: la più semplice consiste nel salire all'Alpe La Bruna, raggiungibile più direttamente, ma con maggior dislivello, da Noasca (m. 1058), quindi proseguire per il colle del Gran Paradiso ed il rifugio Vittorio Emanuele II. Dal suddetto colle, si può salire in un'oretta alla Tresenta (m. 3609) per la facile cresta Nord.

L'altra via consiste nel salire dalla frazione Prese al colle Sià, proseguendo sino al bivacco Margherita all'Alpe di Broglio; di lì per il colle del Ciarforon, scalando o meno la punta omonima, oppure più facilmente per i colli della Torre e di Moncorvè, si giunge al rifugio Vittorio Emanuele.

Il terzo giorno è dedicato alla salita del Gran Paradiso, la cima più alta del maestoso gruppo che si eleva interamente in territorio italiano.

L'ascensione, pur nella sua facilità, riveste sempre un carattere di inebriante conquista, tanto per l'alpinista estivo, quanto per lo sciatore, che può raggiungere la cima con gli sci ai piedi nei favorevoli mesi di maggio e di giugno, per poi gettarsi in una meravigliosa discesa dai 4000 metri ai 2600 del rifugio, discesa in sci che è una delle più belle delle nostre Alpi.

Dal rifugio si scende al pianoro di Pont Valsavaranche, risalendo quindi al colle del Nivolet. La fretta ed il tempo instabile possono suggerire di portarsi subito da Ceresole al Nivolet, risparmiando quindi due giorni, ove si è accolti, come i nostri antichi, all'Albergo Savoia, ex casa di caccia del re Galantuomo, oppure al nuovo rifugio Città di Chivasso che però ha un periodo di apertura molto breve.



La Tsanteleina
dalla Becca della
Traversière.

Per stare sempre in alto, ci si dirige al colle della Nivoletta, scendendo poi al rifugio Benevolo; che però si può raggiungere anche passando da minor quota attraverso il Col Rosset e risalendo al rifugio dall'Alpe Vaudala.

Anche il rifugio Benevolo (m. 2285), tra i più simpatici perché assolve veramente al suo compito di accogliere gli alpinisti per tutta la stagione estiva, indipendentemente dagli umori del custode, inviterebbe ad un soggiorno più prolungato, ma il giorno seguente, chissà perché, bisogna proseguire.

Ci dirigiamo al Colle Bassac Deré (m. 3082) con marcia verso ponente e poi per la Comba della Goletta. Un solco morenico dal fondo abbastanza agevole porta fin sotto la gola prima sassosa e poi nevosa che sbuca sul colle.

Al colle abbandoniamo i sacchi e seguiamo a sinistra per la cresta nord della Becca de la Traversière, fino alla vetta (m. 3337). Panorama, fotografie, particolarmente imponenti la parete della Tsanteleina ed il gruppo della Grande Sassiè.

In vetta su un lastrone troviamo dieci franchi che sostituiamo con una moneta da dieci lire per incoraggiare gli scambi internazionali. Discendiamo dal colle, tenendoci sul versante destro orografico della Valgrisanche, da un masso all'altro, da un canalone all'altro.

Discesa non lunga ma resa deprimente dal caldo e dal pietrame. Siamo presto al piano Vaudet, ove trovasi il rifugio Mario Bezzi. Ci soffermiamo facendo il segno della croce dinnanzi ad una targa di bronzo su cui sta inciso: *«Iddio – nel silenzio di questo luogo- chiamò a sé l'anima buona – di Giuseppe Corrà – il dì 26 agosto 1896 – la Famiglia prega pace».*

Abbiamo innanzi agli occhi questa antica tragedia della cresta nord della Grande Sassiè, della quale fu vittima una delle più pure glorie dell'alpinismo italiano.

Rifocillati a dovere al rifugio Bezzi, non siamo discesi a valle fino a Bonne per poi risalire di lì ai laghi Morion (m. 2820) ed al rifugio Scavarda, ma abbiamo creduto di abbreviare deviando a sinistra già prima di Fornet nel vallone dominato dal Col du Mont, con percorso bellissimo risalendo ad un colle sopra il Plan de Champigny su mulattiera ben segnata.



Le vedrette del
Rutor.

Il guaio fu che a quel colle si trovò bensì un baraccamento militare ma niente rifugio e fu necessario scendere nel vallone dell'Alpe Vieille e risalire verso nord fino a trovare con qualche difficoltà di orientamento il rifugio Scavarda, un po' più in basso sul versante opposto (Morion).

Erano le ore 19 ed il rifugio deserto e chiuso; riuscii a far penetrare mia figlia da un finestrino sotto il tetto, con gran stupore di un cane randagio che ci aveva seguito fin lassù, e ad aprire per di dentro.

Il rifugio era stato abbandonato dal custode il giorno stesso ed abbiamo trovato di che farci una buona minestra, vino, formaggio, ma pane scarsissimo e secco; dopo un buon pernottamento in sacchi letto, siamo ripartiti alla volta del Rutor.

Normalmente per il ghiacciaio di Morion si giunge al colle del Rutor in due ore e mezza, ove sono le rovine della capanna Defey, dei tempi nei quali si desiderava poter pernottare sulle alte cime per godere il meglio possibile dell'incomparabile spettacolo di tramonti ed aurore.

In un'altra mezzora si tocca la punta (m. 3486) e si discende preferibilmente poggiando a destra, anziché percorrere il ghiacciaio nel suo centro.

Sfilano sorridenti vette e vecchi ricordi del 1926, la mia prima campagna alpinistica, con Marino e Navone: Becca du Lac, Chateau Blanc, le Vedette, il Grande Assaly.

Ricordo Chenal custode del rifugio S. Margherita, ora distrutto, vado a visitarne le rovine e quelle della piccola cappella presso il lago, ora ridottissimo, di fronte al ghiacciaio anch'esso privo della maestosità di allora.

Sotto il tetto sfondato di quello che allora era detto il vecchio rifugio, vi sono dei pastori. Sono cordiali e ben disposti all'ospitalità, ma preferiamo non approfittarne e la sera ci sorprende mentre stiamo arrivando al Plan du Glacier. Vediamo delle luci e ci avviciniamo, fermati dal «chi va là?» di una sentinella che ci fa accompagnare dal capitano.

Questi cordialmente ci chiede se abbiamo bisogno di qualcosa e noi tutti in coro esclamiamo: pane!

«Io metto a vostra disposizione il cuoco», risponde, «ma di sacchi letto ne abbiamo soltanto uno ciascuno, tuttavia potrete rifugiarvi nella grangia in fondo al Plan du Glacier». Chiamano a gran voce: «cuoco, cuoco»; risponde: «comandi».

Compare un alpino, il cuoco, e subito si fa in quattro, tè, brodo, «ci penso io» e va a prendere una borraccia d'acqua che mette bollire su di una cucinetta ad alcool. Che cuoco! Intanto ci regalano pane, fontina, pere, carne in scatola. Ci si ristora, ma le signorine sono deluse per via dei sacchi letto. Nella grangia, senza coperte, ci aiutiamo con gli indumenti e poco fieno, chiudendo bene la porta.

La luce del giorno ci sveglia, per cui ci accorgiamo che manca metà del tetto; andiamo al campo perché il tenente ci aspetta col caffè e può intrattenersi con comodo, perché gli altri sono quasi tutti fuori a fare esercitazioni, compreso il barbutto capitano. Discendiamo a La Thuille ove un abbondante pranzo con Maggiorotti e famiglia ci persuade a non completare il giro per giungere a Courmayeur attraverso il col Chavanne, come la comitiva di Sergio Buscaglione.

Ma Cordero non è soddisfatto e da Pré St. Didier sale ad Entrèves a piedi, senza neppure abbandonare il sacco ponderoso ai compagni comodamente assisi in corriera.

L'avventura, che caldamente consigliamo agli epigoni, finì con abbondanti abluzioni nel lavatoio pubblico e una scodella di panna a La Vachey, ma col cuore arricchito di cari ricordi e di rinsaldate amicizie.

Chiedo venia di essermi dilungato sull'argomento, di cui comprendo bene io stesso i limiti, ma insisto perché prendiate la carta topografica e le pubblicazioni del C.A.I. disposti a studiare per conto vostro l'argomento e già questo studio è un passatempo delizioso.

Aldo Morello
Sezione di Torino

* Da Giovane Montagna, rivista di vita alpina 1/1963 gennaio-marzo

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Matteo Sgrenzaroli e Marco Valdinoci



CARNICHE - GRUPPO DEI BRENTONI Brentoni Cima Ovest - 2547 m Parete Sud - via Brentonimicom

E. Cipriani, M. Speri, M. Spinazzè
8 agosto 1998

g.a. M.Venzo, g.a. M.Malgarotto,
M.Carone (GM Venezia) il 6 ottobre
2012

Dislivello: m. 450 (sviluppo m. 650)

Difficoltà: AD+, passaggi di IV+

Materiale: 2 corde 50-60 m, normale dotazione alpinistica.

Accesso e attacco: da Laggio di Cadore, poco sotto il valico di Cima Campigotto, lungo la strada per la val Pesarina (quota 1776m), prendere il sentiero segnato n.332 e seguirlo sino alla forcella Camporosso (quota 1913m). Piegare a sinistra seguendo lungamente il sentiero segnato n.328 portandosi oltre una valle franosa, dove il sentiero curva a sinistra (quota circa 2040m), attraversando sotto il basamento del versante sud della Cima Brentoni Ovest. Da qui per ripido pendio erboso risalire il versante, obliquando verso destra, in direzione dello spigolo sud sino ad una colata di ghiaie bianche. Risalire la colata portandosi alla base di un pilastrino chiaro appoggiato alla parete, circa una sessantina di metri oltre un lungo evidente camino colatoio nero che incide la parte bassa della parete. Tempo h. 1.10' - 1.30'.

Discesa: si scende lungo la via normale del versante ovest; dalla cima seguire brevemente la cresta sud piegando subito a destra, abbassandosi lungo un largo canale che scende nel versante ovest (ometti, bolli rossi). Scendere inizialmente per ghiaie sino a dove il canale s'impenna (1 ch sulla sinistra orografica), poi per ripida parete (70m, 1 ch a metà), ma sempre su roccia solida alla forcella sottostante quota 2380m. Divallare lungo un canale nel versante sud-ovest e per i sentieri n.328 e n.332 al punto di partenza. Tempo totale h. 2.00' - 2.15'.

Itinerario di salita: L1: salire facilmente sopra il pilastrino e superare la placco-

nata soprastante di rocce grigie, obliquando prima verso sinistra senza via obbligata e poi verso destra ad una cengia erbosa (55m, 3, 3+, sosta spuntone).

L2: superare una fascia strapiombante e continuare ancora leggermente a destra per aperta parete sino ad un'altra cengia erbosa (30m, 4, 3, sosta clessidra).

L3: salire ancora per parete erbosa sino ad una terrazza con grosso masso dove si sosta (50m, 3, 2, sosta masso).

L4, L5: salire per due lunghezze uno sperone (profondo canale sulla destra) per rampa erbosa, sino ad una grande terrazza inclinata (120m, 2, 1, soste spuntoni).

L6: per ghiaie risalire senza difficoltà la terrazza, portandosi alla base di una parete di rocce grigie, limitata a sinistra da un'obliqua fessura canale con vegetazione, mentre sulla destra prosegue un largo canale nascosto di rocce chiare (30m, elementare, sosta 1 spit).

L7 - L8: da qui si può salire direttamente con due lunghezze, le placche della parete di fronte e per facili canalini si raggiunge la grande cengia rampa dove passa la normale del versante sud-ovest (100m, 3, 4). Oppure alla base della parete, traversare ancora verso destra per circa 20 metri, imboccando il canalone - rocce solide e slavate - che viene risalito obliquamente verso sinistra, sino ad uscire sulla cengia rampa (130m, 4-, 3, soste spuntoni).

L9: obliquare a destra lungo la cengia rampa, portandosi sotto le rocce della parete soprastante, presso rocce scure (35m, elementare, 1, sosta su 1 spit).

L10: salire direttamente sopra la sosta, prima seguendo una fessura obliqua verso destra, poi per placca scura sino ad una nicchia, all'inizio di una placca a rampa obliqua al disotto di strapiombi (20m, 4, 2 spit, sosta 2 spit).

L11: seguire la rampa verso sinistra inizialmente superando un'umida strozzatura, poi per verticali placche sino ad un'ottima sosta (30m, 4, 4+, 3 spit, sosta 2 spit).

L12: si sale in verticale ancora per placche leggermente a sinistra, poi seguendo un diedrino sino ad uscire su cengia ghiaiosa (40m, 4, 3+, sosta su masso).

L13: attraversare lungo la cengia in direzione di un evidente foro, formato da un grande

masso incastrato su un forcellino; oltrepassarlo e sostare subito dopo lungo l'arrotondato spigolo sud (40m, elementare).

L14 - L15: seguire lo spigolo per salti rocciosi e poi per cresta alla cima (90m, 2- elementare).

L16: per paretina e spigoletto alla forcella che divide le due punte della cima.

Da qui si scorge il versante del rifugio Palmieri (30m, 3, sosta su masso).

L17: si supera l'ultimo salto sulla destra scalando una paretina con un obliquo verso sinistra, poi per la piatta cresta alla cima dove si trova un grosso ometto (30m, 2, sosta su masso).

Scheda e schizzo di **Mario Carone**



Malgrado l'itinerario si sviluppi in un versante solare, nel contesto di un ameno e solitario ambiente alpino, non ha le caratteristiche di una elegante via dolomitica; tutt'al più è simile ad una via da pionieri dell'alpinismo o ad una normale alpinistica, che vale la pena percorrere magari fuori stagione visto la solatia parete. Inizialmente si arrampica salendo per lo più su ripide pareti erbose; solamente nella parte centrale, dove si interseca la cengia rampa della via normale del versante sud-ovest, prende le caratteristiche di una bella via alpinistica con salita su buona roccia ben protetta, ma purtroppo il piacere dura poco; si esce verso l'alto lungo l'arrotondato spigolo sud, arrampicando su banali salti rocciosi.

Le soste e le protezioni - spit - sono presenti solamente nelle lunghezze centrali, per il resto ci si arrangia - le protezioni naturali sono scarse. Roccia buona nel tratto centrale con presenza di calcare grigio compatto, il resto rocce rotte e placche con fastidiose loppe.

Bibliografia: "Roccia d'autore: IV grado e più Friuli Occidentale" (itinerario 026).

SATIRALP

E GLIELO AVEVO
ANCHE DETTO
DI NON DIMAGRIRE
TROPPO!





Lo sguardo sulla 66.ma edizione del Trentofilmfestival La felice intuizione del CAI e della Città di Trento nel 1952 . Oggi una kermesse di cultura legata alla montagna che ha fatto scuola per il mondo intero: da coltivare e potenziare fuori da ibridi estemporanei

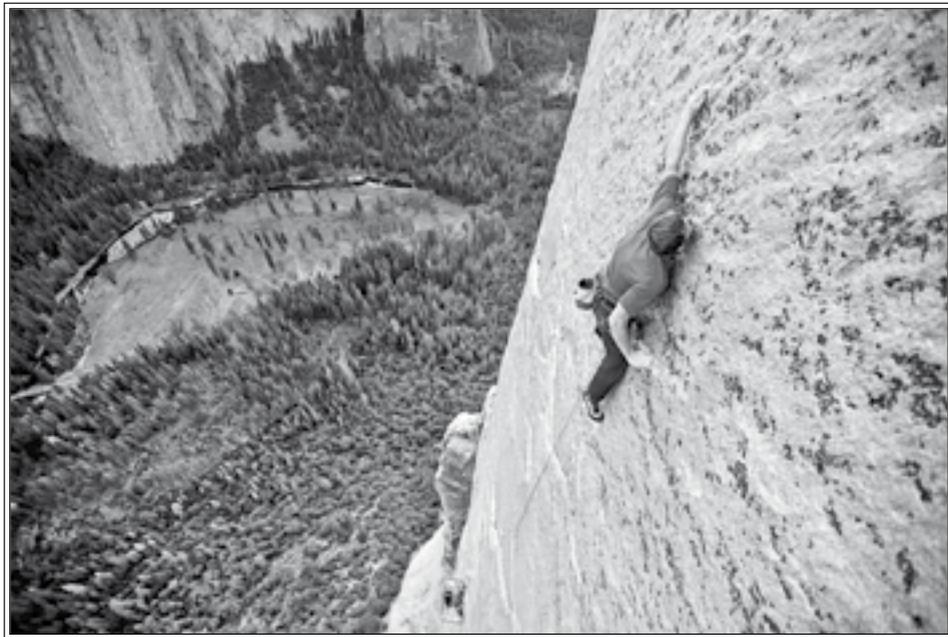
Come sempre l'incontro con il Trentofilmfestival è un appuntamento con una kermesse culturale di largo spettro, che oltre alle pellicole si apre a vari altri settori: dal salone tenda di Montagnalibri e al suo antiquariato per i bibliofili in perenne ricerca di titoli loro mancanti, dagli incontri con gli autori alle mostre e agli appuntamenti tematici... Ve ne è per tutti gli interessi, per ogni curiosità. Vi è chi vi sale per richiami specifici, chi con lo scopo di "registrare" l'ampia offerta (specie filmica), chi semplicemente da curioso con la speranza di imbattersi nella giornata e nella sala di proiezione giuste e di poter dire di aver visto uno dei film che

risulteranno premiati. Non proprio così scontato il risultato, considerato che le pellicole in proiezione, comprensive delle varie sezioni, sono sempre numerose. Quest'anno 130, di cui a concorso 14 lungometraggi e 11 "corti".

La domanda. Si può essere soddisfatti dell'annata dataci dalla sessantaseiesima rassegna trentina?

La risposta. L'eccellenza non c'è stata, ma il buono sì.

Se ci soffermiamo sulle scelte della giuria (tra i membri lo scrittore Paolo Cognetti, paludato lo scorso anno con l'Itas e lo Strega, con quattro componenti internazionali, nessuno peraltro con esperienza di regia) il giudizio professionale ci lega a una perplessità di fondo per l'assegnazione del Gran Premio. Trattasi di riconoscimento da riservare al "film dei film", alla pellicola che «*in assoluto, possedendo elevate qualità artistiche, corrisponda agli obiettivi culturali cui il Festival si ispira*». Per dirla tutta e franca ci pare che la giuria questa indicazione cui attenersi non l'avesse presente prima di assegnare il Gran



Fotogrammi dal Festival. sx: The Dawn Wall, Genziana d'oro per l'alpinismo. A dx, dall'alto: The Last Honey Hunter, Genziana d'argento per l'esplorazione e Mountain, che meritava una attenzione ufficiale, che invece è mancata.

premio Città di Trento al lungometraggio colombiano *Señorita María, la falda della montaña* del regista Rubera Mendoza. Lecito trattare di problematiche delicate e drammatiche come quelle rientranti nell'identità di genere. Attenzione di civiltà calarsi nel dramma di chi vive questa realtà, nello specifico di persona che nasce maschio e che si sente e si manifesta da donna, inseguendo ancora in età adulta il sogno di una maternità. Il tutto nel contesto di un ambiente arcaico dove i pregiudizi portano all'emarginazione. Meno sostenibile e forse pretestuoso portarlo alla ribalta in questo contesto, ove il focus è altro. Ci si può interrogare anche se non si sia trattato di una questione di selezione. Tema delicato, cui è dovuto rispetto, ma legittimo è considerare la qualità del prodotto. Non basta la pietas, come non sarebbe bastata a Virgilio per rendere



immortale l'Eneide.

Facciamo tutto nostro il giudizio di uno stimatissimo collega che l'ha valutato "stilisticamente naïf e trasandato". Mancava tra le pellicole a concorso chi vi poteva aspirare, chi l'avrebbe giustamente meritato nel rispetto dei canoni indicati dal regolamento del Festival?

Assolutamente no. Del resto individuato dalla stessa giuria assegnando il premio libero, di cui dispone, a *Köhlernächte* dello svizzero Robert Muller. Trattasi di una pellicola (93') che documenta il rito della produzione nelle terre alte (qui siamo nel Napf, località dell'Emmenthal) del carbone vegetale.

Deve aver ben impressionato se la giuria così motiva il riconoscimento: «*Con una fotografia sapiente e una narrazione intensiva, questo film documenta magnificamente una comunità calata nelle tradizioni e la sua passione e determinazione nel mantenere vivi i propri costumi. Sequenze splendidamente girate che mostrano un mestiere tramandato per generazioni trasmettono l'importanza di un'usanza viva e del patrimonio culturale che rappresenta. Personaggi coinvolgenti rendono vitale questo processo e gli sforzi dei giovani sostenitori di questa antica professione ci danno speranza per la sua sopravvivenza, insieme a quella della sua comunità*».

Ci pare ci sia poco da aggiungere e non crediamo di aver abusato di spazio se abbiamo riportato per intero la motivazione. L'abbiamo fatto per chiarire una presa di posizione per nulla moralistica ma soltanto tecnica, di sostanziale differente qualità. Non crediamo di essere lontano dal vero nel ritenere che dietro questa "scivolata" della giuria ci sia dell'altro. Una concessione alla moda del tempo, la preoccupazione d'essere culturalmente à la page.

Una chicca per rifletterci? Era noto da tempo che il 9 giugno la città di Trento avrebbe vissuto il Dolomiti Pride.

Ma veniamo all'alpinismo. Il Festival lo ha incoronato con la Genziana d'oro del Cai. Non dispiacerà a chi lo vive attivamente vederla attribuita a *The Dawn Wall* degli statunitensi Peter Mortimer e Josh OWell, con il primo che ci ha abituati da decenni, anche come produttore, a pellicole spettacolari, talvolta mozzafiato, avvincenti come questa che documenta una prima "praticamente impossibile", di 915 metri, sulla Dawn Wall nello Yosemite National

Park. Una "prima" pianificata, lungo ben sei anni, che Tommy Caldwell coronò con Kevin Jorgeson nel gennaio 2015 in una diretta mediatica di cui Mortimer, che fiuta bene e sa il suo mestiere, non poteva lasciarsi scappare, dandovi una sponsorizzazione di vecchia data.

La pellicola sta girando e avrà il suo richiamo di pubblico affezionato.

Ad altra fascia di pubblico non sarebbe certo dispiaciuto veder premiato *Mountain* dell'australiana Jennifer Peedom, cui è andato il giudizio del pubblico per questo specifico tema; una pellicola di riflessione e quindi di nicchia.

Per la Genziana d'oro riservata all'esplorazione e all'avventura la giuria nulla ha trovato tra i lungometraggi e si è pronunciata scegliendo tra i "corti" *The Last Honey Hunter* (35') dello statunitense Ben Knight, che documenta la rituale e impervia raccolta del miele in una remota regione del Nepal.

In palio anche due Genziane d'argento: quella per il miglior contributo scenico artistico (*Braguino* del francese Clément Cogitore) e altra per il cortometraggio (*Imagination* del canadese David Mossop).

Diversi, secondo tradizione, i riconoscimenti che affiancano il Palmarès ufficiale, che con gli occhi e le valutazioni di giurie distinte sanno cogliere quanto di meritevole sta anche nelle pellicole delle altre sezioni. Da rilevare che due di queste giurie si sono ritrovate nel premiare *The Dawn Wall*, segno del suo impatto mediatico.

Ma il Festival non sarebbe tale se venissero a mancare gli appuntamenti all'auditorium del Santa Chiara. Gli appuntamenti clou sono collocati nelle serate del giovedì e venerdì di fine rassegna. La prima quella del 3 maggio ha ricordato Bruno Detassis, mitica guida del Brenta, cui il Festival ha dedicato pure una bella mostra a Palazzo Trentini. S'è vissuta una commossa rievocazione, e anche di più, per i molti che hanno conosciuto questo patriarca dell'alpinismo trentino, magari con un semplice transito dal "suo" Brentei. Sia consentito di dire sommessamente ai due giornalisti, conduttori impeccabili, e a chi con loro avesse steso la scaletta della serata, che il Detassis rievocato con tanto affetto era una parte del grande personaggio che è stato in effetti. Basti dire che, specie per i più giovani, nulla si è detto del fruttuoso sodalizio alpinistico con Ettore Castiglioni,

non secondaria collaborazione alle guide del Brenta e delle Pale appunto realizzate da Castiglioni.

Ci pare sia emerso più un amabile, "nonno del Brentei", generosamente disponibile a dar consigli, a invogliare i giovani talentati, a seguire con trepidazione quanti erano in parete. Tutto vero, ma una parte "dell'uomo Detassis" che poteva essere più compiutamente ricordato, è mancata. La sera successiva, il venerdì, un Santa Chiara ancora tutto esaurito, su richiamo di Reinhold Messner. Serata di riflessione sullo stato dell'arte dell'alpinismo a cinquant'anni dal provocatorio scritto che nel 1968 l'ancor giovane Messner, ma già in prima pagina per la sua valentia alpinistica e vivacità culturale, pubblicò sul quotidiano altoatesino Dolomiten, poi ripreso dalla rivista del Cai e da testate internazionali. "L'assassinio dell'impossibile" era la tesi affrontata dal giovane Messner. Sono passi che ogni generazione ha fatto e farà in funzione delle nuove tecnologie. Ma «Cosa resta dell'alpinismo correttamente inteso» s'è domandato Messner. «Il 10%», risponde con il peso della sua autorevolezza. E poi: «non è alpinismo quello che si pratica in massa in Himalaya oggi, al più turismo. Non lo è quello che si serve dell'avio-transporto. Non lo è l'arrampicata sportiva». E poi: «le vie si fanno dal basso, non si costruiscono dall'alto».

Sul palco, d'angolo, in una sorta di "privé", un succedersi dialogante d'ospiti del *Gotha* alpinistico. Forse il meno noto al grande pubblico, ma non agli addetti ai lavori, è Nicola Tondini, guida alpina, che Messner ha ricordato come il più vicino alla sua filosofia alpinistica.

Il Nicola Tondini che ha ripetuto la placca di 4-5 metri sul casalingo *Sass d'la Crusc* che Messner ritiene la pagina più difficile del suo carnet alpinistico. E dopo Tondini, Auer, Barmasse, Manolo, Caldwell (corso a Trento per la Genziana d'oro che avrebbe ritirato il giorno dopo) e Ondra aureolato da un recentissimo exploit (un 9c) nella Hans Hellen Cave in Norvegia. A vedere le immagini di questo percorso pari a un arco a tutto sesto, pare che l'invito di Messner a «non uccidere il drago perché altrimenti Sigfrido resterebbe disoccupato» sia rivolto proprio a lui e a quanti lo incalzeranno nell'abbattere le nuove frontiere dell'impossibile.

Una serata che onora e dà sostanza al Festival. La soddisfazione di tanto

risultato sarebbe stata maggiore per Messner se il giorno dopo nel giudizio della giuria fosse entrata la pellicola *Holy Mountain* che propone con spettacolarità, tra rievocazione documentale e fiction, un episodio di soccorso nella catena himalayana che nel 1979 ebbe come protagonista Messner stesso. Con la squadra da lui guidata puntava a salire l'Ama Dablam. Davanti a lui stava una équipe neozelandese, guidata da Peter Hillary, che venne a trovarsi in grande difficoltà. L'intervento di Messner e compagni fu risolutivo. La pellicola è stata però ignorata, ma comunque andrà in distribuzione (se già non lo è) e la si potrà godere come buon prodotto. Spentesi le luci della ribalta del 66mo Trento Filmfestival si commenterà e si guarderà al prossimo. Si parlerà di bilancio positivo, come è giusto sottolineare. A parer nostro su questa edizione resterà l'alone di un Gran Premio assegnato debordando dal tema. Forse lo si è capito. Il presidente Mauro Leveghi rispondendo alla stampa così si è espresso: «La valutazione del pubblico ha premiato altra pellicola, (*Mountain*, dell'australiana Jennifer Peedom)... ma per pochi voti e quindi vedo sintonia con la giuria». Se non è esplicita excusatio ci siamo vicini. Forse la ricetta di uno storico direttore come Piero Zanotto, che molto ha dato al Festival, di rammemorare ai giurati nel momento del loro insediamento le direttrici del regolamento tornerebbe ancora preziosa.

Roberto De Martin,
Past President del
Trentofilmfestival

Giovanni Padovani



Dalle sale del TrentoFilmFestival Intervista al Past-president Roberto De Martin

Trento, venerdì 4 maggio. Giornata di filmfestival. La rassegna si sta oramai concludendo. Domani la giuria internazionale anticiperà alla stampa, nel salone del Buonconsiglio, il suo giudizio. Al di là di quanto ufficializzerà il Palmares resta il giudizio di chi si è mosso tra sale di proiezione, appuntamenti culturali, mostre specifiche, serate all'auditorium del Santa Chiara e Montagnalibri. Appunto tutto questo è il TrentoFilmFestival, elevata kermesse, che al suo centro ha la montagna, come poliedrica tematica. Nell'attesa che inizi, nella sala della Fondazione Caritro, il convegno Gism su "Rocce, ghiacciai e letteratura della Grande Guerra", salutiamo Roberto De Martin che ha guidato per due intensi mandati il festival.

Grazie, Roberto. Giovane Montagna ha sempre riservato particolare attenzione al Festival e ci pare doveroso dare riconoscimento a quanto di sapere e di carica umana hai posto in questo tuo impegno. Eccoti le considerazioni che desideriamo registrare. Avendo passato il testimone, dopo due intensi mandati hai vissuto questa edizione con animo disteso, da esperto della materia, con la possibilità di soffermarti sul cammino percorso, sui traguardi conseguiti a rafforzamento di una istituzione culturale che è gloria della città di Trento e del Club alpino italiano. E con legittima tua soddisfazione, non ti pare?

Soddisfazioni sì, direi anche gioia. Se penso che da un'analisi comparativa fatta dai coreani alcuni anni fa siamo risultati il Festival che più di ogni altro fa cultura di montagna e che siamo nati internazionali già nel 1952, non può non essere una soddisfazione ma qualcosa di più. Anche perché dopo quell'analisi i coreani sono venuti a Trento per due anni ad imparare e come ringraziamento hanno fatto una splendida mostra sulle Dolomiti qualche mese fa in occasione del loro 2° Festival a Ulju.

Non eri arrivato però impreparato a tale responsabilità. Penso ai due mandati da presidente generale del CAI e ai connessi incarichi istituzionali legati alla montagna, anche fuori dai nostri confini.

Ma c'è stato egualmente tanto da imparare: l'ho fatto con entusiasmo, supportato da un ottimo staff oltre che da un consiglio attento e collaborativo. Debbo dire sinceramente che alcuni anni fa non avrei mai pensato di arrivare a essere presidente di giuria ad un Festival di film di montagna. L'esperienza a Trento ha permesso anche questa meta. L'ho realizzata nel novembre scorso a Bansko in Bulgaria.

Ma veniamo alla montagna.

Ci pare tu l'abbia vissuta con una premessa culturale di fondo, che è stata poi la sigla che ha connotato ogni tuo impegno.

Se ne parla a sufficienza?

Le manifestazioni che arricchiscono ogni edizione del TrentoFilmFestival sono documentazione convincente che di montagna si parla e in modo non superficiale. Anzi con un approccio poliedrico che si ricorda negli anni. Tanto è vero che due anni fa abbiamo messo a punto con Oreste Forno il documento *"Montagna per la vita"* rifacendoci e aggiornando quanto trent'anni prima si era fatto con la mostra *"Montagna da vivere, montagna da salvare"*.

Lontano da ogni piaggeria. Ne mancherebbero i presupposti. La valenza del tuo respiro culturale risalta. Un riconoscimento pure dall'esserti attivato con l'editrice Panorama, a portare all'attenzione di un primo pubblico italiano il "breviario di spiritualità e di poesia" che sono le pagine de Il messaggio delle montagne del vescovo alpinista Reinhold Stecher.

Divulgazione che Giovane Montagna ha poi seminato a largo raggio con proprie iniziative. Non ci sarebbe state se tu non avessi aperto la strada. Sicuramente te ne senti orgoglioso.

Di quel bel libro ci sono state tante edizioni e voi di Giovane Montagna avete particolare merito per averlo ampiamente divulgato. Ce n'è però una che ha una prefazione molto significativa a cura di don Luigi Del Favero, che l'anno scorso è venuto al festival assieme al vescovo di Trento ed al teologo don Paolo Renner (per la Diocesi di Bolzano) a presentare la fresca pubblicazione del libro edito dal CAI sui sentieri Frassati. Don Luigi aveva commentato lo scritto di Stecher in un'edizione speciale stampata per tutti i partecipanti al sinodo di Belluno come sigillo del percorso fatto assieme.

Chi ti conosce e ti ha seguito non ha avuto difficoltà a cogliere nel tuo operare una visione determinata dei problemi, assimilata nel contesto di una organizzazione imprenditoriale nella quale hai professionalmente operato.

È vero. Anche l'ultima esperienza professionale come direttore di FederlegnoArredo con responsabilità pure verso il Salone del Mobile – Meravigliosa immagine di un'Italia che sa essere prima nel mondo – è stata certamente utile ad ampliare la visione internazionale. Se ho recentemente accettato la nomina a vicepresidente di International Alliance for Mountain Film, fatta a febbraio a Lubjana, lo devo certamente al vissuto personale della prima azienda altoatesina fino all'ultima fatta a Milano come direttore Generale di Federazione.

Sì, "seminar cultura" pare l'antidoto contro la banalizzazione dell'alpinismo a pura azione e l'habitat montano come bene personale e oggetto di strumentale *loisir*. E in questa sfida Trento con il suo festival ha un ruolo morale importante...

Questa è sicuramente la strada percorsa fino ad oggi, lo deve essere pure per il futuro, anche qualora il sentiero divenisse stretto e sempre più in salita. Debbo però avvicinare a Trento anche il nome di Bolzano perché il Festival nella sua edizione autunnale in piazza Walther diventa sempre più scrigno con un potenziale in crescita. Anche per le iniziative realizzate a Castel Firmiano e sviluppate con il motto "Quo Climbis".

Grazie, Roberto e "buona strada" per altri impegni di servizio culturale che sicuramente ti attendono. G.P.



Itas Giovani. Da dx: Paolo Bursi premiato per *Profumo di Provenza*, giudicato "recit d'ascension di rara efficacia". Al centro lo scrittore Enrico Brizzi, presidente del Premio Itas.

L'Itas guarda ai giovani e li invita a scoprire il piacere della scrittura

Da quasi due terzi della sua storia il Filmfestival Città di Trento ha nel suo palinsesto il premio letterario Itas, voluto nel 1971 dall'omonimo istituto assicurativo locale per ricordare i 150 della sua costituzione. Fatto il passo, quella che si presentava come una iniziativa di ricorrenza si venne a trasformare in appuntamento stabile. Un Premio che si configurò subito di "letteratura alpina" e che contribuì a far conoscere opere importanti. Una fra tante, davvero emblematica, *Lassù gli ultimi*, l'umano reportage fotografico di Gianfranco Bini, che senza gli "occhi" dell'Itas non avrebbe riscosso la risonanza che giustamente meritava. Un Premio, l'Itas, cui per lungo periodo legò il proprio nome Mario Rigoni Stern.

Nel "dopo" Rigoni Stern l'Itas (fortunatamente conservato) ha avuto la necessità di trovare il suo assestamento, orfano come s'era trovato di tanto riferimento. Pare che ora l'abbia trovato con la responsabilità affidata a Enrico Brizzi, giovane autore e uomo di comunicazione.

L'Itas restando "Premio letterario", seppur di spettro più ampio, ha indirizzato il focus sulla fascia giovanile, avviando iniziative di lettura e di scrittura nell'ambito della scuola. Seminazione importante che ha avuto robusta risposta, laddove ha trovato docenti che ne hanno fatto attivo strumento formativo. È "campagna di scrittura" che l'Itas vaglia e premia con propri certificati del Fondo pensione. Nel pomeriggio di venerdì 25 aprile in "Casa Itas", nel nuovo quartiere alle Albere firmato da Renzo Piano, v'è stato l'appuntamento (molto partecipato ed animato) di Itas Giovani. Tante le rappresentanze scolastiche, coinvolte in questo meritevole progetto culturale e tanti i riconoscimenti dati.

L'Itas Giovani s'è pure rivolto ad una fascia extrascolastica, under 26, presumibilmente già consolidata nella scrittura. Tre i riconoscimenti dati. Uno d'essi ha toccato pure "Casa G.M", perché se l'è aggiudicato una nostra giovane firma, Paolo Bursi (figlio d'arte), con il racconto *Profumo di Provenza*. La motivazione, stesa dal presidente Brizzi, recita:

La precisione è qualità fondamentale nella scrittura come nell'arrampicata, e in

questo caso siamo di fronte ad un "recit d'ascension" di rara efficacia.

La roccia non è semplice roccia. È "Calcare grigio, appoggiato, che più si erge in verticale e più vira colore passando dall'azzurro fino al giallo-marrone, segno di oltre-verticalità della parete".

Le vie sono descritte con la passione di chi si avvicina a un'attività, l'arrampicata, che non è solo sport ma s'impone come un vero e proprio stile di vita.

"Strapiombi nella prima parte, pareti verticali che terminano strapiombanti nella seconda e placche grigie e lisce nella terza, il termine del settore è determinato da un solenne diedro perennemente all'ombra".

Scrittura controllata e potente - precisa negli appigli e negli appoggi, verrebbe da dire - immaginifica e urgente come sono urgenti le passioni che ci tengono al mondo.

Valutazione che è già premio.

Nella medesima giornata v'è stata l'assegnazione dell'Itas libri. Stimolante per il nostro mondo la segnalazione de *La traversata invernale delle Alpi*, di Alberto Paleari.

A Paolo Bursi, anche da questa sede, il compiacimento della "squadra" di Giovane Montagna, che è parimenti invito a coltivare una passione di scrittura ben alimentata da quella alpinistica.

Viator

Attenzione sasso!

Lo stile. Attenti allo stile, Signori!

Riteniamo che chi si trova a rivestire una funzione deve considerare gli effetti riflessi di ogni sua azione, di ogni suo comportamento, che possono andar oltre il suo ambito personale.

Ci pare ovvio. O che con i tempi più disinvolti d'oggi a pensar così si pecca d'antico?

Il calabrone ci riflette sopra per qualche segnale strano registrato nel contesto di quel prezioso scrigno culturale che onora Trento, quale appunto è il Filmfestival. Siamo agli elementi di fatto. Tra i cinque giurati della rassegna, unico italiano, c'è Paolo Cognetti, che per chi mastica un po' di narrativa non ha bisogno di

presentazione. Il 2017 è stato per lui un "annus mirabilis". A maggio il suo "Le otto montagne" vince l'Itas, cui si aggiunge pochi mesi dopo lo Strega.

Per un giovane scrittore, qual è, una sorta di meritata Lotteria Italia, con un susseguirsi di apparizioni in video, di interviste, di incontri a non finire. A una intervistatrice che gli chiedeva se non fosse stanco di questo clamore mediatico, rispondeva con concretezza: «Certo che no, se non ne approfitto!».

E non finisce, perché il festival lo chiama tra i giurati di questa edizione, la 66ma, ove può muoversi aureolato da due premi letterari per lo stesso libro.

Chi ha seguito la rassegna sa che la scelta più importante della giuria (Il Gran Premio Città di Trento) è apparsa insolita, certamente inaspettata. Una storia transgender, narrata anche con pietà. Tante teste, tante sensibilità, tanti legittimi giudizi. E qui finisce il compito della giuria o almeno, secondo logica e responsabilità, dovrebbe finire.

Si dà il caso che Trento dopo il festival, precisamente il 9 giugno, si trovi ad ospitare il Dolomiti Pride. E che ti fa il Paolo Cognetti? Lui giurato della rassegna e come tale individuabile nella rassegna stessa si fa fotografare con tanto di spilla del Dolomiti Pride a fianco di una promotrice, la librai Lisa Orlandi. Diciamo, una posa ostentata.

Figuriamoci, una chicca per i media locali. Comprensibile quindi che in pagina si leggano titoli, come: "Festival e Dolomiti Pride, una staffetta".

Nulla ha a che dire, a tal riguardo, il neo presidente Mauro Levegghi? Tanto più, anche questo rilevato dalla stampa, che il sabato nella serata di chiusura del festival, quella spilla s'è vista in qualche schermata, tanto da leggersi il giorno dopo, sulla carta stampata di "... un passaggio di testimone tra festival e Dolomiti Pride".

Mancherà anche l'esperienza, ma in questo caso qualcosa d'altro, una visione di responsabilità. Foscolo invitava gli italiani a guardare alla Storia, ma nel caso concreto basterebbe, per i chiamati in causa, quella piccola ma gloriosa del Festival. E di rispettarla.

Il calabrone

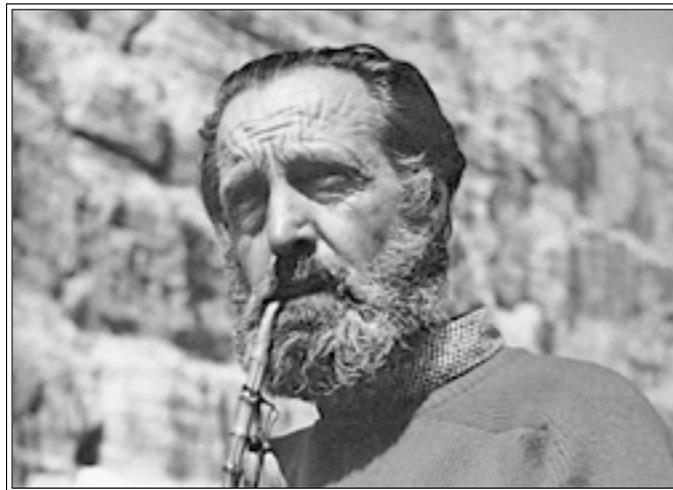
Andar per mostre

Bruno Detassis una vita libera in montagna

Trattasi della mostra ufficiale del 66° FilmFestival, ospitata, secondo consolidata consuetudine, nelle sale dello storico Palazzo Trentini, sede della amministrazione provinciale. Essa risulta curata da Adriano Dalpez e Riccardo Decarli con la collaborazione della SAT. La mostra ha riscosso notevole successo di visitatori grazie anche alla serata speciale del 3 maggio, nell'auditorium Santa Chiara, nella quale un folto gruppo di alpinisti e amici del Bruno ha ripercorso i passi della sua lunga vita di alpinista. Guida e gestore del mitico rifugio Brentei ai piedi della Cima Tosa nelle Dolomiti di Brenta, una delle figure più conosciute e carismatiche dell'alpinismo italiano, autore di oltre duecento nuove vie.

Perno della mostra la figura dell'uomo Detassis e le sue grandi imprese: circa quaranta fotografie di Adriano Dalpez rappresentano lo scalatore su alcune pareti da lui scalate; poi, una serie di pannelli didattici ne racconta e approfondisce la lunga vita, assieme a molti oggetti a lui appartenuti.

Nato da famiglia operaia ha lavorato fin da giovanissimo come apprendista, frequentando anche le scuole serali. A 16 anni sale la via normale della Paganella da capocordata e a 18 anni scala per la prima volta il Campanil Basso.



Bruno Detassis

Quindi decide che la sua vita sarà dedicata completamente alla montagna e già nel 1935 supera gli esami di guida alpina e l'anno dopo quelli di maestro di sci. Nel 1943 viene fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in Germania nel lager di Oerbke, fino all'arrivo delle truppe americane nell'aprile del 1945. Tornato nel "suo" Brenta, dopo un'esperienza al rifugio 12 apostoli, nel 1949 gli viene affidato il rifugio Brentei: lo gestirà per decenni, con la moglie e poi con i figli, conquistandosi per la sua competenza e la sua sempre attenta presenza l'appellativo di *Custode del Brenta*. Delle duecento vie di roccia da lui aperte, moltissime assieme a Ettore Castiglioni di cui fu primo aiutante per la stesura delle sue famose Guide CAI - TCI, oltre settanta si trovano nel gruppo di Brenta e molte altre nelle Pale di San Martino. Tutte spiccano per eleganza, difficoltà o per numero di ripetizioni. Ricordiamo la Pala del rifugio per lo spigolo nord-ovest, il Sass Maor, la Brenta Alta, il Crozzon di Brenta, la Cima Tosa.

Nel 1956 con il fratello Catullo, Angelo Righini e Fortunato Donini, compì la traversata integrale delle Alpi con gli sci, mai effettuata in precedenza. Nel 1957-58 fu il responsabile della prima spedizione trentina in Patagonia con Marino Stenico, Catullo Detassis, Cesare Maestri, Luciano Eccher, Cesarino Fava e Tito Lucchini. Quanto si "legge" in mostra si può ritrovare e farlo più sistematicamente proprio nell'omonimo catalogo realizzato da SAT e dal Filmfestival, cui possono rivolgersi quanti fossero interessati a inserirlo nella propria biblioteca alpinistica.

Andrea Carta

Avere occhi per vedere la Buona Scuola

L'esempio ci viene dalla rete educativa del territorio bellunese, che con il progetto Cittadinanza ambientale si è proposto di calare tra gli studenti conoscenze di responsabilità atte a formare consapevoli cittadini.

Iniziativa lodevole, anzi lodevolissima, che merita sia conosciuta. Ed è per questa che ad essa diamo voce.

Anche se la nota non può essere esaustiva, nell'impianto e nella concreta attuazione del progetto, consentirà a tanti educatori di farlo proprio, di approfondirlo attraverso il sito posto in rete ed essere stimolati a riproporlo nel proprio ambito operativo.

Non vi è certo diritto di esclusiva per la Buona Scuola.

Ai promotori bellunesi il nostro plauso, ad altri - fuori sede - il nostro incoraggiamento.

La redazione

Cittadinanza ambientale: un percorso formativo per maturare cittadini adulti

Un percorso formativo sui cambiamenti climatici, avviato nel 2016, ha coinvolto tutta la comunità bellunese, dagli studenti agli adulti. Organizzato dalle Scuole in Rete per un Mondo di Solidarietà e Pace, si è strutturato in un primo ciclo in cui sono state approfondite le cause e le conseguenze sia a livello globale che locale dei cambiamenti climatici e l'intreccio tra cause e conseguenze, approfondendo quelle interazioni sorprendentemente strette tanto da costituire un circolo vizioso tra clima, migrazioni, guerre; insomma tra clima e attualità politica e geopolitica.

Trattasi di un progetto con l'obiettivo di produrre effetti educativi duraturi: i video degli incontri e i materiali forniti dagli esperti sono stati pubblicati e resi disponibili sul sito www.studentibelluno.it, affinché diventino patrimonio della scuola e dell'intera comunità, che ha coinvolto 2000 studenti in 10 incontri nelle scuole superiori più altri 5 aperti al pubblico. Al progetto di "Scuole in Rete" con l'ong "Insieme si può...", hanno collaborato ARPAV, Fondazione G. Angelini, Samarcanda, Dolomitibus ed altri enti o associazioni bellunesi.

Il secondo ciclo si è invece concentrato su alcune buone pratiche e su possibili prospettive da tenere in conto per cambiare la direzione di marcia, offrendo spunti di indagine per un approccio integrato tra cambiamento di stili di vita, sviluppo delle politiche e pratiche di risparmio energetico e sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica. Questo potrà permettere, da un lato, al nord del mondo di accelerare la transizione energetica verso le energie rinnovabili, dall'altro, al sud del mondo (dove sono le donne, addette al rifornimento d'acqua, a sopportare i disagi peggiori derivanti dai cambiamenti climatici) di accedere all'energia e di contribuire al rafforzamento della resilienza delle popolazioni. In particolare, lungi dal poter proporre soluzioni semplificate e definitive, il

percorso ha voluto offrire spunti di riflessione sulle prospettive e opportunità del cambiamento, volendo fornire esempi pratici e alcune proposte per limitare i cambiamenti climatici e indirizzare lo sviluppo locale verso un progresso compatibile con la sostenibilità umana e ambientale, anche nella prospettiva di future professionalità richieste. Infine, lo spettacolo *Blue Revolution. L'economia ai tempi dell'usa e getta* di A. Pagliarino previsto per il penultimo giorno di scuola, dedicato all'economia circolare, concluderà il percorso della 2ª annualità, con la speranza di poter approfondire, nella 3ª, le buone pratiche e proporre un concorso alle classi per promuovere la consapevolezza degli studenti sulle possibilità per ognuno di contribuire a limitare i cambiamenti climatici.

Franco Chemello
responsabile Scuole in Rete

PENSIERI IN CENGIA/2

Quando l'esperienza non basta...

A volte la tanta esperienza di alta montagna non è sufficiente per poter prendere una decisione ponderata... così deve essere capitato a Patrick Gabarrou! Gabarrou, 66 anni, vanta nella sua carriera circa trecento prime ascensioni, molte delle quali nel massiccio del Monte Bianco ma anche in Delfinato, sul Cervino e sul Monte Rosa. Ci stiamo riferendo ad uno degli alpinisti-pensatori, laureato in filosofia alla Sorbona, più influenti del nostro tempo.

Venerdì 8 settembre 2017 parte, con la cliente Ivana Tonin, per affrontare la lunga ed impegnativa cresta Albertini sul Dent D'Herens malgrado le previsioni meteorologiche diano una perturbazione in arrivo già per il pomeriggio stesso. "Venerdì sera 8 settembre verso le 20 il verglas in dieci minuti ha reso tutto totalmente ghiacciato, eravamo a tre tiri difficili dal bivacco delle Grandes Mourailles", ricorda Gabarrou.

"Così Patrick" spiega Tonin, "ha trovato un riparo spettacolare: ci siamo messi sotto a una roccia un po' bombata e ha costruito tutto intorno, con dei sassi, un riparo per il vento, perché c'era tanto vento". Questo "è stato il nostro salvataggio".

"Abbiamo pregato molto, inni alla Madonna, sempre. E abbiamo cantato", ricorda Tonin.

Hanno passato due notti all'addiaccio a 3.700 metri pur essendo in contatto telefonico con il Soccorso Alpino ai quali avevano sconsigliato il recupero per le condizioni estremamente pericolose.

"Fortunatamente c'è stata questa grande schiarita oggi che ha consentito il recupero in elicottero, perché sennò...", aggiunge Gabarrou da una brandina dell'ospedale di Aosta. Questi sono i fatti raccolti da diverse fonti internet.

Le considerazioni che si possono fare sono diverse. Sicuramente i due alpinisti si sono salvati grazie alla incredibile esperienza di Gabarrou negli ambienti alpini più estremi. Certo che trovare nel momento della bufera una cengia sotto ad una roccia bombata che si prestasse ad un bivacco di fortuna, siamo convinti che sia maggiormente dovuto alla buona stella che all'esperienza.

Fa grande onore a Gabarrou il fatto che aveva anche avvertito i soccorsi del rischio verglas sulla roccia e aveva consigliato loro di non salire.

Ma la grande domanda che invece tutti noi alpinisti della domenica ci siamo fatti è come mai un grande alpinista, con la sua esperienza, si sia avventurato su questa scalata impegnativa quando le previsioni meteorologiche davano per certa una violenta perturbazione? Tra l'altro anche la discesa è lunga e complessa. E per di più questo alpinista stava vestendo anche i panni di guida alpina e quindi con una marcata responsabilità verso la cliente. Non posso pensare alla superficialità

Patrick Garbarrou e la cliente Ivana Tonin rimessi in sesto dopo il loro recupero sul Dent D'Herens.



nel prendere tale decisione di partire, né al bisogno di raggranellare quattrini grazie alla salita. Sulle diverse fonti internet consultate non ho trovato alcuna spiegazione rilasciata da Gabarrou o alcuna ipotesi giornalistica. Sono quindi portato a pensare che l'unica ragione possa essere stata una sorta di reciproca attrazione fra guida e cliente che ha impedito alla Guida di prendere la giusta decisione, insomma la classica "fetta di prosciutto sopra gli occhi".

Massimo Bursi

Libri

PORTFOLIO ALPINO

Solo due anni fa Giuseppe Mendicino aveva pubblicato una importante biografia di Mario Rigoni Stern. Importante perché frutto, oltre che di lunghe ricerche e studio, di una vera amicizia, maturata nei loro molti incontri. E infatti quel testo ha un gusto tutto particolare: è la biografia di un amico molto ammirato, da cui ha ascoltato aneddoti e riflessioni che ne mettono in luce l'animo più ancora dei fatti.

In quel lungo sodalizio Mendicino ha imparato a conoscere molte persone che Rigoni Stern stimava, ha letto i loro libri e ha ammirato le loro opere d'arte; e – quando possibile – si è recato a conoscerli. E poi gli amici degli amici. Sempre con quel suo gusto per l'incontro umano che a volte arriva a profondità cui il più classico lavoro critico spesso non riesce ad attingere.

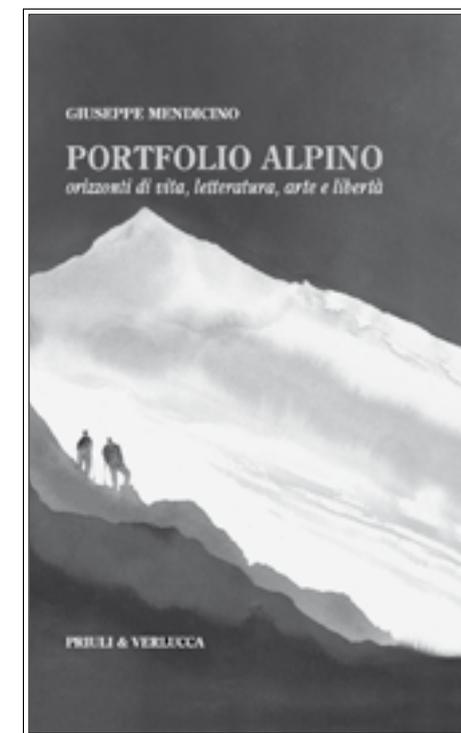
Una parte di quel lavoro e di quegli incontri ci viene oggi offerto in questo *Portfolio alpino*. Ritratti, di personaggi apparentemente eterogenei, non fosse per l'amore alla natura e alla montagna. Eppure si intravedono legami più profondi: «In alcuni il senso etico è più forte, in altri più lieve. Sono tutti, comunque, uomini e donne che hanno tenuto fede con caparbia ai loro principi di libertà, alcuni più generosi e solidali, altri più individualisti. In tutti, una grande passione per le montagne» (Introduzione, p. 7).

Mi sembra di poter dire che ciò che soprattutto attrae Mendicino sia il senso della responsabilità civile; questa dirige i suoi interessi e la scelta di persone da incon-

trare. Ancora nella sua Introduzione specifica: «Vite esemplari di alcuni dei nostri "maggiori", così potrebbe essere intitolato questo libro: Tina Merlin, Primo Levi, Massimo Mila, Nuto Revelli, Ernest Hemingway, Dino Buzzati, e altri meno noti, ma che sarebbe un peccato dimenticare. In qualche caso ne ho scoperto le opere nei mercati di vecchi libri o tra gli archivi, studiando la loro storia e quella del loro tempo; altri li ho conosciuti di persona, per scelta e per quanto potevo».

Ritratti in cui si coglie grande empatia, il desiderio di raccontare momenti significativi delle loro vite, senza la pretesa di renderne una biografia esaustiva. Cosa che Mendicino saprebbe fare, lo ha dimostrato con Rigoni Stern. Ma non era questa la sede. Qui l'intento – e mi sembra di poter dire che lo abbia raggiunto – è "introduttivo": «Spero che questo libro stimoli a saperne di più delle donne e degli uomini di cui narra, e vorrei che i lettori salissero sulle loro montagne cercando, se l'uomo non le ha rovinate, quel soffio di libertà che sentivano loro, la stessa ampiezza di orizzonti, naturali e civili».

È, in fondo, il processo di avvicinamento che ha compiuto lo stesso autore. L'empatia di cui parlavo – e l'amore per la monta-



gna – ha spinto Mendicino sulle montagne care alle persone di cui narra, in tutto l'arco alpino. E, avendo profondamente interiorizzato i loro scritti e le loro confidenze, è in grado di condividerne sensazioni, emozioni, malinconie e trasalimenti.

La scrittura diviene così più intima e personale. E lo stupendo acquarello di Nicola Magrin che fa da copertina al libro ce ne restituisce il timbro.

Marco Dalla Torre

Portfolio alpino. Orizzonti di vita, letteratura, arte e libertà, di Giuseppe Mendicino, collana "Paradigma", Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO) 2018, pp. 234, € 16,90

EN TANT CHE NO TE GAI DA FAR...

Il titolo che sta in copertina del grazioso libro che qui segnaliamo, con non poca commozione, deve essere completato con ... e prima che me dismentega. Così completato diventa uno dei tanti "deti!" (le "massime") che fanno parte della memoria che Bruno Detassis ha lasciato di sé.

Sì, Detassis, il "custode del Brenta", che una miriade di alpinisti, più o meno di punta, ha incontrato lungo vari decenni, transitando o pernottando al rifugio *Alberto e Maria* al Brentei, a cospetto della Tosa.

Bruno Detassis, che in quell'anfiteatro di guglie aveva aperto, ancora giovane, con Enrico Giordani, stupende vie, lasciandovi il marchio di una particolare eleganza arrampicatoria.

Il "Bruno" che fu sempre largo di suggerimenti, di consigli verso quei giovani che a lui si avvicinavano per beneficiare della sua esperienza e della generosità, propria di un Maestro, che la sa far fruttare, donandola.

Bruno Detassis chiuse da patriarca la sua giornata terrena nel 2008, quasi centenario.

Quest'anno nel decennale della sua scomparsa il Trentofilmfestival l'ha ricordato con due importanti iniziative: una bella mostra biografica nel Palazzo della Provincia autonoma e una serata all'auditorium S. Chiara (si vedano i servizi dal Festival). A queste se ne è affiancata una editoriale, curata dalla famiglia, che raccoglie una parte dei suoi pensieri, delle esternazioni che elargiva *ex abundantia cordis*.

Talune di esse sono già patrimonio comune per tradizione orale, altre (molte), specie negli ultimi anni, vennero registrate nell'ambito della sua cerchia familiare.

Altre sono state trovate nel suo archivio scritturale, nei suoi appunti, dai figli Roberta e Claudio.

Pillole di saggezza, che un alpinista dovrebbe avere sempre in una tasca dello zaino.

Eccone qualcuna, come stuzzicante richiamo: *Ricordetel ben. Se rampega prima cola testa, poi coi pei e sol ala fin cole man.*

La miglior vittoria in montagna è ritornare.

Presto in montagna, presto a casa.

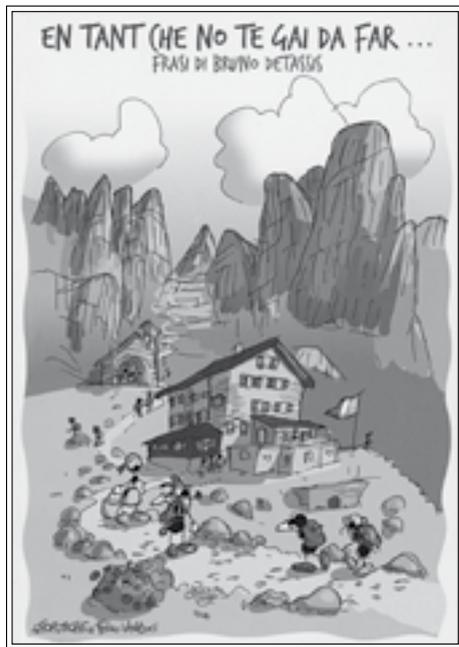
In cordata ci si deve rispettare: se uno dice torniamo si deve tornare.

Così dopo un lavoro di cernita, fior da fiore, i familiari hanno realizzato un devoto omaggio al loro Bruno, perché la memoria preziosa del loro Caro, continuasse a restare viva e a dar frutto formativo nelle nuove generazioni, coltivando la lezione del suo alpinismo, permeato di classicità e di umanesimo.

Ecco quindi che, grazie all'estro creativo di Fabio Vettori (sì, quello delle "formichine"), il progetto si è fatto realtà. Ne è scaturita una antologia (fior da fiore, appunto) di «pensieri per la vita», cui dà visibilità, pagina per pagina, un festante esercito di simpatiche formichine.

I figli, Roberta e Claudio, nel presentarlo, lo dedicano "agli Amici".

Ad oggi il privilegio di compulsarlo come proprio è di pochi, minoritario rispetto ai



sicuramente tanti che potrebbero gustarlo e rinverdire "momenti di un Brentei" che è stato pure loro.

Ci auguriamo che il volume si faccia conoscere attraverso le piccole biblioteche di rifugio (e forse la SAT potrebbe far propria questa operazione) e che comunque possa divulgarsi come novello samizdat.

Giovanni Padovani

En tant che no te gai da far... Frasi di Bruno Detassis, con ampio corredo illustrativo di Fabio Vettori, pagine 102. Edizione privata.

OTRE LA VETTA

Chi pensasse, aprendo il monumentale volume di Dante Colli "Oltre la vetta", di trovarsi fra le mani la biografia della coppia Boccalatte-Pietrasanta, farebbe dell'opera una valutazione riduttiva. In realtà, Colli – da serio ed esperto storico quale è – ci offre qualcosa di più: pur tenendo sempre al centro le vicende dei due giovani sposi alpinisti, delinea una vera e propria esegesi dell'alpinismo italiano intorno agli anni '30. Ma non si limita a quel periodo, che pure fu eccezionale per numero e qualità di protagonisti e obiettivi raggiunti; ha spinto le sue ricerche in estensione e profondità, con incursioni nei periodi antecedente e seguente anche fuori dal nostro paese. In questo modo, ha valorizzato aspetti e personaggi poco noti e forse anche dimenticati; ognuno dei quali, letto da Colli, contribuisce ad "umanizzare" la storia del rapporto uomo-montagna.

Colli non si limita al racconto: analizza, confronta, valuta gli stati d'animo e i sentimenti, studia le psicologie. Basti qualche esempio.

La personalità di Nini gli offre lo spunto per diffondersi sul tema dell'alpinismo femminile, con le relative implicazioni pratiche ed emotive; tema non nuovo, come sappiamo. Ma Colli rivela vicende rimaste fra le pieghe della storia: per esempio, le ascensioni di altre coppie di sposi, come quella di Norman Neruda con la moglie May, e di Theodor Wundt con Mary, e questo gli consente valutazioni inedite sul rapporto coniugi-montagna.

Un altro tema sul quale il nostro autore si sofferma criticamente – a proposito della formazione alpinistica degli universitari ai tempi del fascismo – è quello delle scuole di arrampicata, nate prevalentemente nel decennio considerato. E fornisce tra l'altro

un dato storico interessante, caduto peraltro nell'oblio: nel 1937 fu girato ad opera di Achille De Francesco il primo film, ormai introvabile, ad uso delle scuole. Titolo (abbastanza scontato per i gusti di oggi, ma nel suo genere fu un evento anticipatore): "Con piccozza e ramponi".

Potrebbero sembrare divagazioni; ma l'autore non perde mai di vista la coppia Gabriele-Nini, la cui vicenda fa da filo conduttore lungo le oltre trecento pagine. Le famiglie cui appartenevano, dotate di ampie disponibilità economiche, hanno consentito ad entrambi vaste possibilità d'azione; pertanto la loro attività alpinistica ha potuto estendersi per gran parte dell'anno: a Gabriele non mancava il tempo per dedicarsi all'altra sua passione, il pianoforte. Con i due hanno fatto cordata molti alpinisti famosi, come Leopoldo Gasparotto, Giusto Gervasutti, Piero Ghiglione, Renato Chabod e così via. Ciò consente a Colli di soffermarsi brevemente, ma in maniera efficace, su molti protagonisti del "periodo d'oro"; e di impostare, forse per la prima volta, un confronto fra le scuole alpinistiche torinese, milanese e valdostana. Ma nel libro, a testimonianza della profondità delle ricerche di Colli, troviamo anche storie che potremmo chiamare "minori" come quelle di Giuseppe Dorn, Eugenio Fasana, Mario Dell'Oro "Boga", Mary Varale, Romano Balabio...

Non mancano in "Oltre la vetta" – che è dotato di un ricco corredo fotografico proveniente dall'archivio di famiglia, ora custodito dal figlio Lorenzo – episodi e valutazioni molto equilibrate circa l'influenza del regime fascista sulle imprese alpinistiche di quel decennio. Da Colli veniamo altresì a sapere di avvenimenti minori ma interessanti: come il recente ritrovamento – ad opera di Pietro Crivellaro – *in una cassaforte parigina* di una serie di antichi acquerelli d'epoca dedicati alla celebre ascensione



al Monte Bianco di Henriette d'Angeville (1838).

Credo lecito affermare che questa opera di Dante Colli ha il merito di andare oltre il genere classico della letteratura di montagna: in estrema sintesi, vi si trovano alpinisti sì, ma soprattutto persone. Trascrivo qui alcune frasi, adatte a restituire almeno in piccola parte il clima dell'intero racconto: *...Le giornate passate in montagna, le imprese e i rischi convalidano l'armonia interiore fra Gabriele e Nini come espressione attiva così come avviene per una testimonianza e un gesto d'amore... Le doti che sono quelle della vita di ogni giorno, in montagna emergono nella loro massima espressione, vengono sperimentate, messe alla prova e si cresce insieme in volontà, fermezza, capacità di sacrificio.*

Abbiamo così il ritratto di una meravigliosa coppia di giovani segnata dalla montagna: un romanzo di vita vissuta incastonato in un periodo cruciale della storia alpinistica.

Lorenzo Revojera

Oltre la vetta – vita e imprese di Gabriele Boccalatte e Nini Pietrasanta, di Dante Colli, edizione Nuovi Sentieri/Club Alpino Italiano, pagg. 310 € 39

LUOGHI SEGRETI A DUE PASSI DA ROMA

Sono ben 75. Per me che amo andare ad esplorare il territorio che mi circonda, alcuni erano già noti, ma la maggior parte costituiscono sollecitazioni a nuove avventure infrasettimanali di mezza giornata, per incrementare il serbatoio di "escursioni a bassa quota, per tutti", effettuabili anche in inverno e con condizioni meteo non ottimali, cui attingere nel tempo per il calendario annuale della sezione di Roma.

Si tratta di luoghi poco noti, alcuni di difficile individuazione, talvolta in terreni privati accessibili solo con uno speciale permesso, ma sempre di particolare suggestione, distanti solo pochi chilometri dal Grande Raccordo Anulare: torri, mole, forre, sorgenti, cascate, laghi, gallerie e tombe etrusche, pestarole, grotte, ipogei, tagliate, acquedotti romani, caldare, catacombe. L'area che circonda la capitale infatti, grazie alla particolare morfologia e alle civiltà che si sono avvicendate in migliaia di anni, è diventata quella commistione uomo-natura unica al mondo, che nel tempo ha affascinato tanti scrittori e pittori, e che è nota a tutti come "campagna romana".

Un patrimonio suggestivo, da tutelare, che

si è miracolosamente salvato dalla urbanizzazione, ma che mostra le conseguenze dei cambiamenti climatici degli ultimi decenni.

I settantacinque "luoghi segreti" sono svelati ed efficacemente descritti, con belle fotografie, in tre opuscoli redatti con molta cura, da Luigi Plos, amico della sezione romana di GM, da sempre appassionato di montagna, che negli anni ha affiancato l'attività escursionistica di alto livello con una forma di esplorazione molto particolare, aggiungendo alla bellezza delle salite (per pochi) verso una vetta la ricerca del bello in pianura... per tutti. Gli dobbiamo gratitudine.

L'autore è stato nostro ospite per la prima serata culturale del 2018 e qualche giorno dopo ci ha portato a scoprire uno di questi luoghi segreti, nel Parco di Veio, dove la neve caduta qualche giorno prima si era appena sciolta, lasciando il sottobosco coperto da un suggestivo manto di buca-neve.

I tre opuscoli di Luigi Plos, usciti in tempi successivi nel corso degli anni 2016 e 2017 a cura della "Edizioni il Lupo" di Sulmona (06.5820.4389; info@edizioniillupo.it; luigi.plos@gmail.com) ora sono anche disponibili in un unico cofanetto, distribuito da "la Feltrinelli", al prezzo di euro 25.

In ciascuno di essi i luoghi segreti vengono presentati secondo raggruppamenti diversi, ma sempre riconducibili ai due grandi filoni dei misteri della natura e delle opere dell'uomo.

Nella conclusione, l'autore si congeda dal lettore con queste parole: *«Nella ricerca e sistemazione dei luoghi segreti a due passi da Roma, incoraggiato anche dallo stupore e dalla gratitudine che vedevo negli occhi degli amici che nel tempo mi avevano accompagnato nei sopralluoghi, non avevo fatto i conti con un fattore imprevisto: più andavo avanti, più individuavo siti bellissimi e sconosciuti, più le emozioni si affastellavano e più ero colto dalla frenesia di scoprirne altri. Avevo tralasciato l'alpinismo e l'escursionismo per dedicarmi ai luoghi segreti vicino a Roma. E invece ero da questi sempre più assorbito, e rischiavo di divenire la mia tela di Penelope. Ho quindi deciso di concludere il lavoro, per ora, e di tornare in montagna con gli amici che mi attendono (im)pazienti».*

Ilio Grassilli

Luoghi segreti a due passi da Roma, di Luigi Plos, edizioni Il Lupo Sulmona, distribuito dalla Feltrinelli



Una bella serata d'alpinismo classico vissuta con Nini Pietrasanta e Gabriele Boccalatte. L'ha donata alla sezione di Roma Dante Colli, autore di una completa biografia sui due sposi

In una trentina d'anni di associazione, credo di aver capito almeno una cosa importante dello spirito della Giovane Montagna, e cioè il fatto che non slega mai l'emozione e l'attesa di cammini nuovi e vette da scoprire dall'emozione degli incontri quotidiani e nuovi con le persone. Sono i compagni di cordata e di sentiero, che per brevi o lunghi tratti possono diventare compagni nella vita. *«Quando ho raccontato la storia di Gabriele Boccalatte e Nini Pietrasanta ho capito che non stavo solo parlando di montagna e di imprese di montagna, ma stavo parlando di persone. Ne ho sentito forte la responsabilità e l'impegno, perché raccontare richiede attenzione e rispetto, fedeltà e pudore».* Così Dante Colli, martedì 10 aprile, in una serata dedicata a Roma, nella sede della Giovane Montagna, alla vita e alle imprese alpinistiche delle due grandi figure che negli anni Trenta hanno segnato la conclusione della storia dell'alpinismo "romantico", ha chiuso il suo racconto appassionato. S'è trattato di un incontro a distanza, con persone "grandi" che si cerca di conoscere

La serata di Dante Colli con la sezione di Roma.



attraverso la testimonianza diretta e indiretta, perché la memoria sia feconda e viva e contemporaneamente perché il senso della condivisione, dei sentieri dei monti e della vita, abbia il sapore concreto e misurabile della quotidiana conquista del senso delle scelte, della difesa tenace delle pochissime cose importanti della vita. Il valore che ha lo spenderla per le proprie passioni, condivise, sempre e comunque, con le persone e per le persone. "Due persone che si sono volute bene e hanno fatto del loro volersi bene l'essenza del camminare ed arrampicare". "Fino a" e *Oltre la vetta*, come è intitolato il bel volume di Dante che contiene appunto il racconto documentato e ampio della storia di Gabriele e Nini.

Dante Colli è stato tra noi con la moglie Lidia e due amici, soci di Giovane Montagna di Verona che ce lo hanno presentato e con cui avevamo preparato l'incontro. Giovanni Padovani e la consorte Rosa.

Non nuovo a Giovane Montagna Dante Colli, per la sua attività di alpinista dolomitico e per la sua attività di scrittore e storico d'alpinismo, ma anche per essere vicino a Giovane Montagna, quale collaboratore della rivista.

Ci ha portato il suo amore per le biografie, che sono i semi della storia, o anche viceversa, come recita una delle citazioni che aprono il volume sulla Pietrasanta

e Boccalatte: "La storia è l'essenza di innumerevoli biografie". Ma soprattutto ci ha portato la sua passione di raccontare una vicenda che – lo si è sentito – lo ha coinvolto e appassionato e che ha voluto rendere con l'immediatezza di un resoconto "a braccio", che a tratti inseguiva e accavallava fatti e ricordi, testimonianze del passato e incontri della sua vita e della sua esperienza.

La storia di Gabriele Boccalatte e Nini Pietrasanta è la storia di due persone, ricostruita intanto nel loro diventare, ciascuna, singolarmente adulta. Sono i luoghi e le famiglie che, secondo Colli, costruiscono il nocciolo dell'essenza di una persona, il suo carattere, la sua disponibilità a incontrare il mondo.

Gabriele nasce nel 1907 in una famiglia piemontese non convenzionale, che tra gli antenati vanta un garibaldino dei Mille. Il padre è un ingegnere produttore vinicolo ma al tempo stesso un pittore apprezzato; la madre è anche lei un'artista che frequenta l'Accademia di Belle Arti e poi il *milieu* artistico di Parigi. I due si incontrano e dal loro amore nasce Gabriele, alpinista ma anche pianista, che sembra ereditare dalla sua famiglia la predisposizione all'arte e l'intelligente curiosità per il mondo attorno, l'ingegnosa abilità nel cercare soluzioni tecniche e un certo disincantato spirito di osservazione, come pure il richiamo all'avventura e l'amore del rischio. La sua vita cresce all'insegna di quelli che Dante chiama i suoi "numi tutelari" e che Goethe avrebbe chiamato "affinità elettive": sono questi caratteri che hanno segnato la storia della sua famiglia, la passione e la predisposizione allo sguardo – e all'orecchio – artistico sulla realtà e la sintonia totale che costruisce l'amore della sua donna e fedelissima compagna di cordata, sui monti e per la vita, Nini Pietrasanta.

Da parte sua, Nini proviene da una realtà familiare in cui alle capacità imprenditoriali si uniscono doti intellettuali e vastità di orizzonti culturali. Il padre, rimasto vedovo presto, trasmette alla figlia la sua passione per le montagne e le assicura secondo i canoni del tempo una formazione tipicamente borghese.

Educata entrambi alla bellezza, da rintracciare in tanti aspetti dell'esperienza, Gabriele e Nini si incontrano sui monti, per caso, nell'estate del 1932, sul versante francese del Monte Bianco. La Pietrasanta ha già una certa esperienza alpinistica. Nel marzo di quell'anno, è stata sul Gran Sasso col conte Bonacossa attuando la prima traversata sciistica dal Bafile

al Passo delle Capannelle, includendo l'Intermesoli.

Gabriele, venticinquenne, è già alpinista affermato, ha al suo attivo una recente salita invernale al Cervino, assieme a Gervasutti e De Rege. In quella estate con Chabod ha fatto base alla capanna Leschaux per una prima base sulla nord delle Grandes Jorasses.

Scendendo a Chamonix per rifornimenti i due incontrano a Montenvers un gruppo di Italiani, tra cui c'è la Pietrasanta.

Il tempo è instabile e non concede a Chabod e Boccalatte di affrontare l'impresa. Un incidente non grave durante un allenamento induce Gabriele a portarsi a Montenvers per farsi medicare nel paese, dove Nini soggiorna con suo padre. Ed è proprio Nini a medicare quella ferita alla testa. Non succede solo nella bella letteratura, come nella straordinaria favola dell'Ariosto, nel punto in cui la bella Angelica cura la ferita del giovane Medoro:

*Quivi a Medoro fu per la donzella
a piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si senti maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.
(Orlando Furioso, canto XIX)*

La capacità di prendersi cura, la passione per i monti in cui cercare l'incontro con gli altri e con l'Altro, l'amore per il rischio e l'avventura, la complicità di una natura avvolgente e straordinaria fecero il resto. E la cordata Nini - Gabriele si costituì in modo permanente e definitivo, per il tempo che la vita concesse ai due sposi. Nel resto della serata, sempre intrecciandole, Dante Colli ha raccontato squarci delle imprese alpinistiche dei due, presentandoci anche due filmati: il primo in bianco e nero, decisamente suggestivo, girato dalla stessa Nini e, per qualche tratto, probabilmente dallo stesso Gabriele, del loro andare in montagna insieme. Gabriele leggero ed elegante, quasi aereo su qualsiasi parete; lei, Nini, sempre sorridente, agile e disinvolta, col suo inseparabile cappello a larga tesa. L'altro è invece un'intervista recente alla Nini anziana, che ricorda alcuni momenti importanti della sua vita e conferma che per lei l'andare ad arrampicare si è concluso quella giornata in cui nella baita di Val Ferret dove soggiornavano per la pausa estiva le fu portata la notizia che Gabriele e il suo compagno di cordata erano precipitati per una scarica di sassi su una via del Triolet.

Non rancori, però, non indurimenti verso la vita; la sensazione, invece, che – persino nel ricordare un dolore così grande – il

pensiero fosse per tutto quello che la vita le aveva regalato. Compreso Gabriele e la passione condivisa per le salite, senza limiti e risparmi di energia.

Concludendo: una serata culturale di quelle che aiutano a sentirsi in cordata con persone speciali, che grazie a un amico appassionato e preparato tornano a ridare vita nuova a luoghi già magici. Ora quel rifugio Boccalatte che per tanti anni, nei soggiorni estivi ospiti della sezione di Torino, col binocolo cercavamo di guardare dal Reviglio, in località Chapy d'Entrèves, ha un fascino ancora maggiore e riecheggia i passi leggeri di un alpinista che ha mescolato i propri sentieri con quelli dell'amore grande della sua vita e dei tanti amici di cordata che con lui hanno segnato la storia di quello che è considerato l'Alpinismo "romantico".

Maria Serena Peri

Camminare la primavera sulle colline di Verona La 46.ma "4 Passi" vissuta da 3500 partecipanti

Quest'anno il tradizionale appuntamento che segna lo spartiacque tra le ultime gite scialpinistiche e le prime uscite escursionistiche è stato baciato da una giornata di sole e tepore come non se ne vedeva da tempo. I veronesi – ma anche i vicentini, i bresciani e i mantovani, il bacino si allarga di anno in anno – rimasti per lunghe settimane intabarrati a causa di una primavera anomala imbiancata da nevi tardive, non hanno tardato ad accorgersi che era una giornata speciale e come eserciti di formiche, che al primo sole primaverile escono a caccia di cibo,

Vivere la natura a Verona con la 4 Passi di primavera.



si sono incolonnati impazienti nei pressi della chiesa di Santa Maria Ausiliatrice. La "Quattro passi", lo sanno tutti, non è una gara podistica, è un'occasione per incontrare amici dei tempi andati, per scoprire che il compagno di banco è diventato calvo, che la ragazza sciantosa del liceo è ora una donna impegnata e più simpatica di prima. Per fortuna le vecchie glorie si portano dietro i figli per abbassare la media anagrafica: li si vede trottare a piè veloce verso i ristori mentre i genitori arrancano sulle salite. Quest'anno si sono viste anche tante giovani coppie, padri con neonati appresso, qualche donna col pancione che fa ben sperare per il futuro. Gente di tutte le età, di ogni temperamento (dallo scalmanato che completa il giro in due ore all'escursionista tranquillo), ma tutti accomunati da la gioia di condividere le belle sensazioni di immergersi nel verde.

In 2000 si sono accontentati del giro fuori porta di 12 km che culmina col ristoro di Monte Rico, da cui hanno tratto ispirazione i più famosi registi di Hollywood per mettere in scena i celebri "assalti alla diligenza". Certo che sfamare i 2000 assatanati che si danno convegno alla prima tappa gastronomica ci vuole uno sforzo organizzativo non da poco. La collaudata ciurma di ragazzi veri e di ragazzi dentro (fuori un po' meno) ormai sa come schierarsi a ranghi serrati per far fronte all'attacco massiccio dei podisti. Migliaia di uova sode, spicchi di limone, arancia e mela, fagioli con cipolla e prezzemolo, panini vari che affrontano il gargarozzo grazie al contributo di bibite varie e, soprattutto, buon vino rosso, vengono serviti a ritmo industriale. A questo punto, come Ercole, i partecipanti sono giunti al fatal bivio: proseguire verso più ambiziose mete per erti sentieri o rientrare alla base? Un popolo più motivato di 1500 persone ardisce d'affrontare le più ripide salite verso i 500 metri d'altitudine di Montecchio consci che un premio speciale li attende: la leggendaria pasta e fasoi. Nel ritrovo clou del percorso i gitanti arrivano compassati, o forse solo stanchi ma soddisfatti: fatto sta che si mettono diligentemente in fila per agognare il marmittone da cui a getto continuo piatti di minestrone bollente si offrono di ustionare i palmi bramosi dei gitanti. Nessuno fiata: lemme lemme chi ha ritirato la fondina fumante cerca un pertugio sul muricciolo che delimita il piazzale e si gusta seduto il vellutato sapore, arricchito da una spolverata di grana grattugiato, un pizzico di pepe e una goccia di buon olio.

Un schiera di ragazzi e ragazze della Giovane Montagna si chiamano a concione ormai da qualche anno a Montecchio come fosse una festa irrinunciabile: servono ogni ora senza requie centinaia di coperti e tuttavia non fanno mistero di divertirsi.

Terminata la scorpacciata è ora di mettersi in fila per un buon caffè: coda che si sopporta volentieri perché è un momento per aggiornare il database anagrafico. "Come se ci amelo el to primo fiol?", "Sa studiela la to seconda", "Misericordia, s'alo za sposà? Me lo ricordo butelete che me par fusse ieri!" e via dicendo. Il prezioso angolo del caffè è posto strategicamente vicino ai gazebo della Giovane Montagna, dove c'è sempre qualcuno ad illustrare lo spirito dell'associazione e le opportunità offerte: molti sostano incuriositi a consultare libri, riviste, calendari, depliant. Accanto ci fanno compagnia gli amici dell'Associazione "Amici senza barriere", che quest'anno sarà beneficiaria dei proventi della "Quattro passi". Anacardi, zenzero, olio di baobab, magliette etniche attraggono un insperato interesse da parte, soprattutto, del pubblico femminile. Tra panchine e muriccioli si aggirano molte persone diversamente giovani che data l'età hanno preferito raggiungere in macchina l'apice del percorso: è un modo per cogliere visibilmente il senso di tanti anni passati nell'Associazione, capitalizzati in un bel gruppo di giovani che raccolgono il loro testimone. Verso l'una e mezza arrivano anche gli operatori del ristoro di Monte Rico e allora la Giovane Montagna sciorina tutte le colonne della vita sezionale. Tra pacche sulle spalle, resoconti divertenti, prese in giro scivola il tempo ed è ora di sbaraccare: tre si dedicano con determinazione a lavare i marmettoni, due si mettono a contare diligentemente le offerte raccolte con i caffè, altri si aggirano con cassette di frutta da caricare in macchina per la consegna alla "Mensa del Barana", chi affastella tavoli e panchine nel magazzino. Nel giro di mezz'ora la piazzetta ritorna alla sua abituale tranquillità: rimane il tempo per la rituale foto di gruppo e poi ognuno riprende la strada verso casa portando a valle un'inesplicabile allegria: non abbiamo fatto niente di speciale, solamente allietato la giornata di tante persone, l'abbiamo fatto assieme a tanti amici generosi e questo ci basta come viatico.

Ismaele Chignola

La Valle del Sorbo ha ospitato la nostra Via Pacis La Domenica delle Palme: un appuntamento arricchito dalla magica coincidenza di un incontro con soci vicentini, pellegrini francigeni

Croce, misericordia, pace: facile trovare un filo logico. Dopo diverse edizioni, la nostra tradizionale *Via Crucis in escursione* lo scorso anno l'abbiamo vissuta come *Via Misericordiae*, in sintonia col tema dell'anno giubilare proclamato da Papa Francesco, meditando le quattordici espressioni di carità declinate nelle opere di misericordia, corporale e spirituale. Così, come prosecuzione di questa esperienza, la Domenica delle Palme 2018 abbiamo vissuto la *Via Pacis*. Escursione breve (circa 5 chilometri) in un ambiente naturale molto suggestivo con prati, boschi, cavalli, ruscelli: Valle del Sorbo (Sito di Interesse Comunitario) nel Parco di Veio, pochi chilometri fuori del Grande Raccordo Anulare. Tredici soste per ascoltare tredici contributi offerti da altrettanti partecipanti, su condizioni idonee a favorire la pace: con se stessi, verso il prossimo, nel mondo. Quali possano essere stati i messaggi delle singole riflessioni si può intuire dai titoli delle stesse: *bellezza, stupore e silenzio; serenità della propria coscienza; ascolto e benevolenza; perdonare 70 volte 7; lealtà, gratuità e dono; varcare il confine per fraternizzare; accoglienza e condivisione: ogni uomo è mio fratello;*

Quanto è piccolo il mondo! L'incontro di romani e vicentini in Val del Sorbo.



la guerra non porta pace (dalla Pacem in Terris); non costruire muri ma ponti; l'impegno del Cipax per la non violenza; beati gli operatori di pace; trame di pace tra l'uomo e il creato; pace fra le chiese e le religioni.

Riflessioni su valori universali. In un clima di silenzio e attenzione, abbiamo ascoltato contributi di grande spessore, significative testimonianze, incoraggiamenti a credere che la pace individuale e dell'umanità costituisca un diritto di ogni essere umano e un dovere a cui tutti dobbiamo contribuire. A differenza delle edizioni degli anni recenti (svoltesi nel tardo pomeriggio di un giorno feriale in uno dei grandi parchi della città), alla proposta di quest'anno è dedicata l'intera giornata della Domenica delle Palme, inserendo la proposta della Messa al piccolo santuario della Madonna del Sorbo, isolato, nel verde, punto di sosta obbligata nella penultima tappa della Via Francigena verso Roma. E proprio la Francigena quel giorno ha propiziato un incontro sorprendente, imprevisto, con un nutrito gruppo di soci vicentini guidati da Beppe Stella e fra i quali mi ha fatto particolare piacere la presenza di Lisa Fogato. Incontro felice, ma purtroppo breve. Avremmo voluto coinvolgerli nella nostra Via, ma il loro programma di cammino non lo consentiva. La Pace ce la siamo reciprocamente augurata con calorosi abbracci, prima della foto a gruppi riuniti per ricordare quella coincidenza magica.

Ilio Grassilli



Per gli appuntamenti "La montagna vista dal mare"

Alberto Sciamplicotti, ospite della sezione di Genova

Il ciclo di incontri "La Montagna vista dal Mare", organizzato congiuntamente dalla GM di Genova e dal CAI Ligure, è ripreso giovedì 17 maggio, con una conferenza presso la Società di Letture e Conversazioni Scientifiche di Palazzo Ducale che ha avuto come ospite Alberto Sciamplicotti, fotografo, videomaker e scrittore di Frascati, in provincia di Roma. Alberto, oltre ad esercitare la professione di fotografo scientifico presso l'Università "La Sapienza" di Roma, ha collaborato tramite articoli e fotografie con molte riviste di montagna.

La sua passione per la montagna e per i territori selvaggi e inesplorati lo ha portato a compiere innumerevoli viaggi, a piedi e con gli sci, sulle montagne delle Alpi, dei Pirenei, della Turchia, della Grecia, dell'Iran, del Canada, della Groenlandia, delle Isole Svalbard, dell'Armenia, del Karakorum, e a raccontare poi le emozioni vissute in queste esperienze nei suoi libri e nei suoi film.

Nel corso della sua trasferta genovese, incastrata tra i numerosi impegni di lavoro, Alberto ha proiettato il suo video documentario "Parlare con le orecchie, Robert Peroni e la Terra degli Uomini", che ha per protagonisti la guida alpina altoatesina Robert Peroni, la Groenlandia e la sua gente. Peroni, che da più di trent'anni ha scelto di vivere in Groenlandia, è stato esploratore di montagne e deserti, sciatore dell'estremo, membro negli anni ottanta del team "No-Limits", primo ad attraversare in solitaria e in inverno l'ice cup groenlandese. Da diversi anni gestisce la "Casa Rossa", una sorta di rifugio dove offre servizi di supporto per le spedizioni che vogliono operare in questa zona polare. Soprattutto però, da quando si è stabilito in Groenlandia, ha lavorato per la popolazione locale, con una serie di progetti che, tutelando la loro particolare identità culturale, permettessero un miglioramento delle condizioni di vita; questo suo impegno lo ha portato alla candidatura al Nobel per la Pace, su proposta proprio della gente del distretto di Ammassalik, la "sua" gente. Il video, che associa l'intervista a Peroni con immagini

di repertorio, mette violentemente a nudo la situazione di disagio, soprattutto psicologico, che ha sofferto il popolo groenlandese a fronte della sempre maggiore invadenza dell'“uomo bianco”, portatore di regole e stili di vita che hanno messo in crisi un equilibrio economico e sociale vecchio di secoli.

Successivamente, Alberto ha presentato il suo ultimo libro “L'incanto dei Passi”, con una modalità poetica e coinvolgente, ovvero un dialogo a due voci con Anna Scabazzi, figlia del nostro compianto socio Giorgio Scabazzi.

Il volume ha per protagonisti gli angoli più suggestivi delle montagne care all'autore, il Gran Sasso, i Monti della Laga, i Sibillini, i Sabini, “per scoprire, e anche ritrovare, ciò che ci siamo dimenticati di essere e quella bellezza che da sempre ci sta attorno”. Alberto e Anna, citando e interpretando alcuni passi del libro, hanno trasformato la sala del Ducale in una quinta teatrale, portandoci idealmente su e giù per gli Appennini, a piedi, con i ramponi e con gli sci, tra le pieghe della storia e della geografia dei luoghi attraversati.

I percorsi che Alberto propone nel suo libro sono itinerari dell'anima, legati alle emozioni che il paesaggio circostante riesce a trasmettere. Sono tracciati che

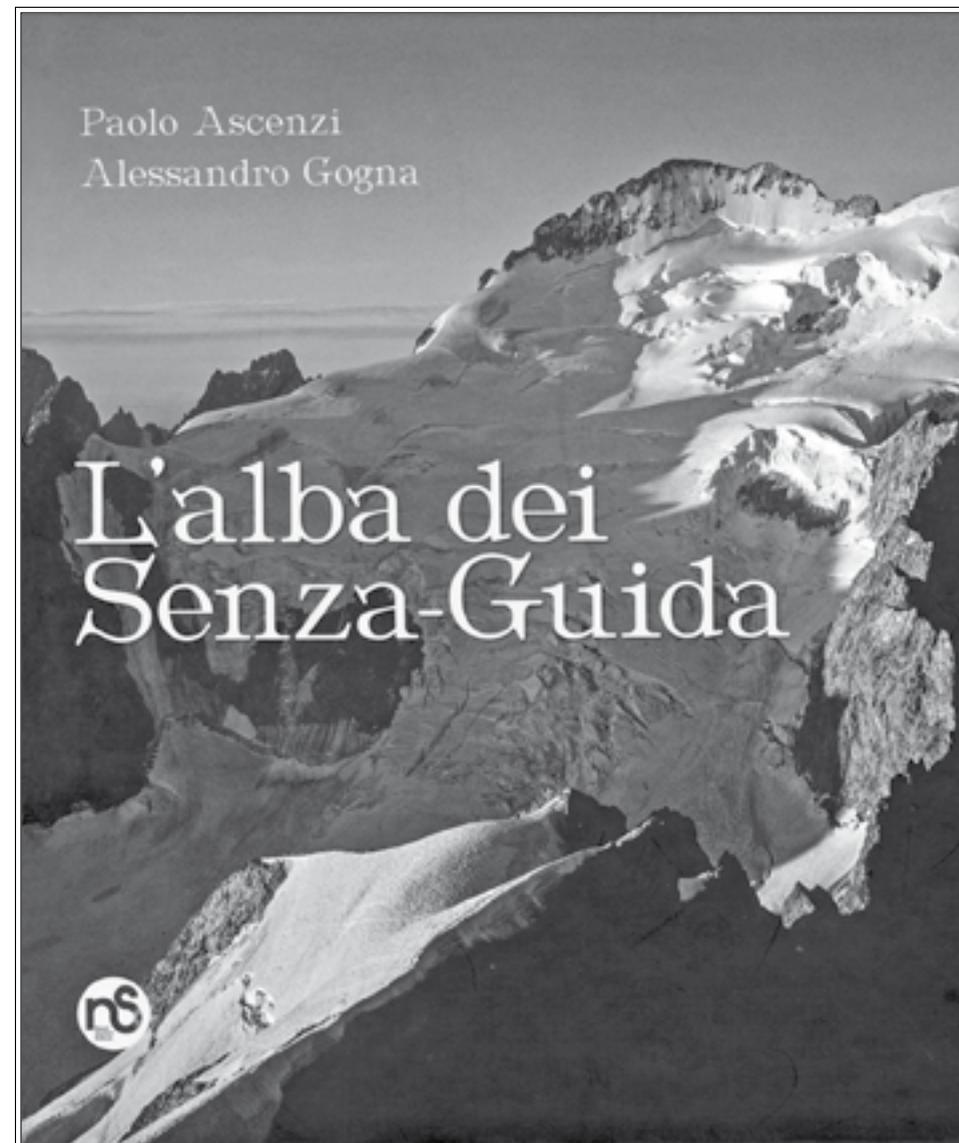
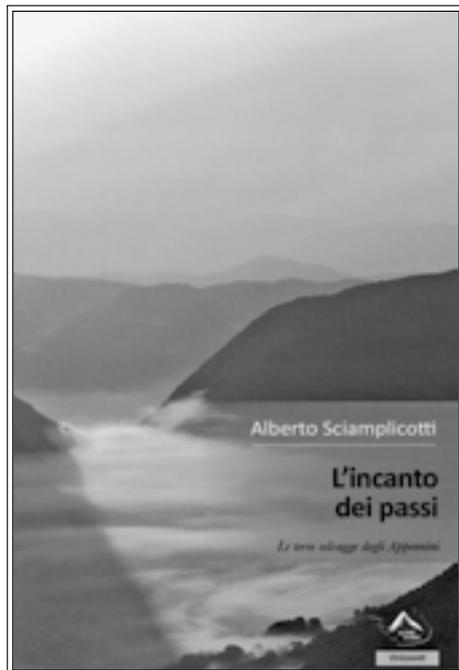
accompagnano il lettore nella dimensione del “sogno” tipicamente adolescenziale, caratteristica distintiva degli appassionati di montagna, e lo portano a restare “incantato” di fronte alla bellezza della natura.

E le montagne di Alberto, i suoi Appennini, riescono, oggi come ieri, a stupire per la bellezza dei paesaggi, mutevoli in ogni stagione dell'anno, per la natura selvaggia, che spesso associamo solo a terre lontane, mentre è più che mai presente sulle nostre montagne, dove ancora è possibile sentire il fascino dell'avventura e ritrovarsi nell'intimo dei propri pensieri.

Il viaggio dell'autore attraverso le montagne non è quindi solo fisico: egli indaga sull'essenza dei luoghi, facendone emergere un'identità che sembra essere dimenticata, alla quale contribuiscono anche vicende storiche e avvenimenti del presente.

Alberto e Anna, con il loro dialogo cadenzato, sono bravissimi a trasportare i presenti in sala verso il “sogno” di nuove avventure; c'è poco tempo per il dibattito, ma ognuno rientra a casa con un forte stimolo a sperimentare, ancora una volta e al più presto, l'“incanto” che sanno donare i “passi” sulle proprie montagne.

Guido Papini



Buona, in 2 minuti



La Salsiccia di AIA, cotta.
Pronta in 2 minuti

